

5/6 MAGGIO
GIUGNO
1979

ISSN/0391-3457

**dossier
europa
emigrazione**

dee

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE DOCUMENTAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE



L'ALTRA EUROPA
10 GIUGNO:
ELEZIONI
EUROPEE
E LAVORATORI
EMIGRATI

Rivista mensile di informazione, documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei Centri Studi Emigrazione Riuniti: CSERPE (Basilea), CSER (Roma), CIEMM (Parigi) e SMC (Londra).



SOMMARIO

- 3 L'Europa dei politici e l'Europa dei migranti (Angelo Negrini)
- 6 L'«altra Europa» (Giuseppe Fenati)
- 10 Gli emigrati e il voto europeo
- 14 Europa unita: verso un vuoto di cultura? (Giancarlo Boccotti)
- 17 I Cristiani e l'Europa (Ernesto Balducci)
- 19 L'occasione europea dell'emigrazione (Ennio Toso)
- 23 La via europea dell'emigrazione (Giovanni Battista Sacchetti)
- 26 Unità europea e partecipazione degli emigrati (Sergio Angeletti)
- 27 Per una Europa alternativa: tavola rotonda redazionale (Tobia Bassanelli, Benito Gallo, Florenzo Rigoni)
- 36 Marittimi: una convezione e niente più (Giovanni Terragni)
- 39 Indicazioni di lettura: partecipare a che cosa? Per una politica dell'uomo (Cesare Zanconato)
- 45 Segnalazioni bibliografiche (Luigi Taravella)

Direttore: Angelo Negrini

Gruppo di Redazione: L. Favero, U. Marin, G.F. Rosoli, G. Tassello, G. Terragni (CSER, Roma), A. Perotti, L. Taravella (CIEMM, Parigi), T. Pozzi (CSERPE, Basilea), G. Parolin (SMC, Londra), F. Rigoni (Stoccarda)

Collaboratori: G. Baggio (Ginevra), G. Bosa (Winterthur), C. Calvaruso (CENSIS, Roma), G. Calloni (Milano), G. Callovi (CEE, Bruxelles), R. Cavallaro (Università di Roma), B. Ducoli (Bruxelles), V. Gazerro (Arezzo), R. Lunz (Colonia), B. Murer (Milano), G. Panciera (Zurigo), G. Rovere (Università di Basilea), B. Rossi (Ginevra), G.B. Sacchetti (Roma), D. Vanzi (Monaco di Baviera), F./D. A.S.S.E.T.T.O. (Bruxelles), G. Fenati (Basilea)

Fotografo: Sebastiao Ribeiro Salgado Junior

Direttore responsabile: Luigi V. Favero

Direzione, Redazione e Amministrazione:
CSERPE
Oberwilerstr. 112
CH - 4054 BASEL -
Tel. 061/38.40.91

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa in data 22 febbraio 1977 con il n. 1273

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

ABBONAMENTO:

Italia: Lit. 8.000 (con i quaderni in lingua tedesca: Lit. 13.000)

Svizzera: sFr. 15.- (con i quaderni in lingua tedesca: sFr. 23.-)

Nelle altre nazioni: sFr. 18.- o l'equivalente (con i quaderni in lingua tedesca: sFr. 28.- o l'equivalente)

Abbonamento ai soli quaderni in lingua tedesca (quattro numeri annuali): sFr. 10.- o l'equivalente

I PAGAMENTI VANNO EFFETTUATI AL:

Schweizerischer Bankverein, Centralbahnplatz, Postcheckrechnung, 40-372, Postcheckamt Basel, Verwendungszweck CSERPE 13-873 684.

L'Europa dei politici e l'Europa dei migranti

di Angelo Negrini

3



L'attuale quadro politico europeo sembra si stia gradualmente sfaldando a mano a mano che si avvicina la data delle elezioni europee che ne dovrebbero consacrare e cementare l'unità: a Londra cade il governo Callaghan, a Roma cade il governo Andreotti, una crisi endemica tormenta il Belgio, la maggioranza francese si scontra all'ultimo sangue. Ci avviciniamo alle elezioni europee come un treno carico di nazioni inquiete, ingovernabili, di parlamenti dissolti, di lotte elettorali feroci. Ognuno pensa al seggio di Brisighella, altro che al Parlamento di Strasburgo; il vallone non ha mai tanto odiato il fiammingo; dagli anni Venti l'inglese non vedeva una crisi del genere, immaginiamoci cosa gli importa dell'Europa che già gli stava poco a cuore. In questo modo il convoglio procede verso la metà di giugno: arriveremo alla stazione stanchi, i partiti con la faccia graffiata per la conquista di un seggiolino, leaders con la voce roca. L'Italia poi ha vanificato ulteriormente i temi europei, anticipando le elezioni politiche nazionali: l'Europa è diventata un'appendice. Vedremo chi si sarà ricordato dei cosiddetti grandi temi, l'Europa unita, il continente concorde, l'Europa della patria, la grande federazione, il «fattore mondiale».

Sarà già un miracolo trovare la scheda europea, sperduta nella grande confusione dei problemi nazionali.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che l'Europa, invece di diventare un elemento unificante per molti partiti, provocare cartelli, schieramenti, gruppi, verrà utilizzata nelle lotte nazionali come strumento disgregante, un motivo in più per irrobustire l'accusa, arroventare la polemica, irrigidire il contrasto. Tutti d'accordo quindi nel dedurre che in giugno saremo meno europei di ieri, col pericolo che la gente sia stanca di votare, di sentire comizi, di attaccare manifesti, di chiudersi in cabina con l'urna. Tanto più che il suffragio diretto europeo non è stato collegato allo sdoppiamento dei mandati. Così l'onorevole appena eletto a Palermo, chiederà otto giorni dopo un altro voto per sedere a Strasburgo; e la gente si accorgerà che il suffragio è diretto per modo di dire, che al potere ci vanno sempre quelli. Ma se le cose stanno così non rischiamo che l'Europa sia un referendum alla rovescia, una montagna di astensioni?

Lo sarà certamente, ancora una volta, per gli emigrati. Ancora una volta sono rimasti con la bocca amara. Dopo lo sdoppiamento delle elezioni, quanti andranno alle urne? Si adatteranno allo slalom elettorale che si profila? La massa di emigrati in Europa sembra fatta di cittadini dimezzati. O addirittura di elettori fantasma. Su un milione e 700 mila con diritto di voto, meno di un terzo è stato iscritto in tempo nelle liste. Gli altri non c'è stato il tempo di trovarli. Mezzo milione, o poco più, quindi potrà votare: ma in quali condizioni?

Gli accordi tra il nostro governo e gli altri otto prevedono che gli italiani del MEC potranno votare «europeo» sul luogo di lavoro. Ma contemporaneamente ci sono le nazionali e per queste è obbligatorio tornare al comune di origine. Insomma chi resta all'estero potrà votare solo per l'Europa, non per l'Italia. Chi

vorrà esercitare la doppia facoltà dovrà sobbarcarsi il viaggio di rimpatrio: di solito torna a casa un emigrato su cinque, ma in una situazione del genere molti certamente rinunceranno. Una inevitabile discriminazione.

E così, mentre i voli ideali degli europeisti sconfinano nell'utopia, sul meccanismo delle elezioni raddoppiate si è innestata una polemica politica, tipicamente italiana, a colpi di frecciate incrociate: contro il PCI, «preoccupato» da una scelta solo europea degli emigrati; contro il PSI, «benevolo» verso i compagni tedeschi e la loro legislazione; contro la DC, che «aspetta», in una posizione intermedia e non teme troppi contraccolpi, nè in un senso nè in un altro.

Nulla poteva capitare di peggio a una elezione europea che sorprende ognuno curvo sul proprio «particolare», sul proprio parlamento nazionale, soprattutto sommerso in un'inflazione elettorale che va da Bristol a Taranto. Per una paradossale coincidenza di date e di situazioni politiche locali, infatti, in alcune località (ad es. Ravenna) si vota, domenica 3 giugno per Camera, Senato, Comune, Provincia, e consigli di quartiere, e la domenica successiva per l'Europa. Pur ammettendo che votare fa bene, che la ginnastica democratica amplifica il polmone della convivenza, va convenuto che una indigestione di schede non favorisce certo una scelta europea che si compie per la prima volta. Per gli emigrati poi, questa «consultazione popolare e universale» acquista quasi il sapore di insolenza.

E così la «festa» europea rischia di diventare un freddo ritrovo, dove ognuno cerca di arraffare quello che può.

Il giornalista Alberto Cavallari, sul «Corriere della sera» in una corrispondenza da Parigi riporta una piccola antologia del linguaggio politico-elettorale col quale si sta cercando e «costruendo» l'unità dell'Europa. Chirac: «Noi siamo contro l'Europa di Giscard, impotente, castrata, vile». Marchais: «Combatteremo fino in fondo l'Europa di Bruxelles, schiava delle multinazionali americane». Barre: «I gollisti, queste facce toste dell'Europa». Callaghan: «La truffa euro-peistica dei conservatori». Margaret Thatcher: «Con noi l'Europa smetterà di flirtare con l'URSS». L'Aurora: «I socialisti vogliono farci ingoiare l'Europa del tradimento». Lecanuet: «Quei mentitori di gollisti». Labbé (alla Camera francese): «Noi gollisti, vestali della vera Europa contro tutte le canaglie». Un deputato centrista (dai banchi): «Idioti». L'Humanité: «Le elezioni europee ci consegneranno prigionieri alla Germania, quella dei nuovi Lager economici». Frossard sul Figaro ha poi fatto un suo elenco personale degli insulti finora apparsi in Francia nei discorsi politici preparatori alle elezioni europee. Ecco i più ricorrenti: «La buffoneria giscardiana... la frode socialista... il masochismo comunista... il giscardismo servo delle multinazionali germano-americane... i federalisti truffatori...».

Con queste solide basi dunque ci avviamo a «costruire» l'unità europea.

In questo quaderno abbiamo volutamente ignorato le parole dei rappresentanti dei partiti. L'abbiamo data, per lo più, ad emigrati che all'Europa, sono, al





di fuori di ogni retorica, i più sofferiti e validi costruttori: lo sono soprattutto per quell'apporto prezioso di esperienza comunitaria maturata in tanti anni di soggiorno all'estero e che proprio per questo intuiscono che solo nella dimensione europea possono trovare ormai uno spazio adeguato alle loro esigenze e attese.

Questa angolatura unifica così i diversi contributi di questo quaderno e le differenti voci rappresentate: di un diplomatico italiano, che desidera serbare l'incognito; di un rappresentante dell'emigrazione in Svizzera, il Dott. Giuseppe Fenati, ex presidente nazionale FAIEG; del noto intellettuale cattolico P. Ernesto Balducci; di un funzionario in Italia, il Ministro Plenipotenziario Sergio Angelletti, Vicedirettore Generale dell'Emigrazione; di un funzionario in Germania, il Prof. Giancarlo Boccotti, dell'Istituto Italiano di Cultura di Monaco di Baviera; di un giornalista di emigrazione, il Dott. P. Giovanni Battista Sacchetti, Presidente dei Centri Studi di Emigrazione in Europa; di un operatore sociale, Ennio Toso, Presidente nazionale ACLI-Germania; e di tre missionari italiani, occupati, a vari livelli, nei mezzi di comunicazione sociale: Benito Gallo, direttore del mensile «Orizzonti Nuovi Emi-

grazione», di Parigi, Tobia Bassanelli, del «Corriere d'Italia», di Francoforte, e Florenzo Rigoni, Responsabile della formazione degli adulti, di Stoccarda.

Completano il quaderno: il contributo di Giovanni Terragni (CSER di Roma) sulla discriminazione dei marittimi circa il diritto di voto; una recensione critica di Cesare Zanconato (CEDOM di Monaco di Baviera) sul volume di Robert Paul Wolff, «Critica della tolleranza», Einaudi 1968; e una rassegna bibliografica dei più recenti volumi apparsi in Francia sui problemi di emigrazione, curata da Luigi Taravella, del CIEMM di Parigi.

Unificare idealmente tali voci non è poi così difficile. Sono, tutte, parole talora amare, considerazioni sofferte, stimoli che l'Europa porta dentro le sue carni: esse ci dicono semplicemente che non possiamo continuare con i vecchi equilibri che coprono i germi di contrapposizioni antiche. Il nuovo, che soprattutto gli emigrati vogliono costruire, è da inventare, partendo da quanto si è realizzato, colla preoccupazione di dare un respiro trascendente alla faticosa costruzione di una Europa diversa.



L'Europa dilania se stessa. Il '500. Contadini armati ai tempi della Riforma luterana (Incisione di Hanns Tirol).



Voler scrivere qualche paragrafo su le «Elezioni per il Parlamento Europeo e il processo di unificazione dell'Europa» toccando gli aspetti storico-politici, culturali, giuridici e sociali, significa fare troppo affidamento nelle proprie capacità di sintesi. Tuttavia l'angolazione emigratoria che si intende dare alla trattazione dell'enorme tema, può in un certo modo restringere la visuale, essendo quello degli emigranti di fronte all'Europa un punto di vista del tutto particolare.

GLI EMIGRANTI, I VERI EURO-LAVORATORI

Per un verso esso complica il giudizio sulla situazione, per un altro sgombera il campo a tutta una quantità di tesi vere ma generiche circa «il comune destino europeo», «il patrimonio ideale trasmessoci dai nostri padri», «Europa come elemento equilibratore fra i blocchi», «Europa come entità particolare», «Europa come necessità economica», «Europa come baluardo dell'umanesimo fra i due opposti materialismi».

Ne sentiamo parlare da decenni ormai, e ne parlava persino Hitler quando eravamo adolescenti, e prima di lui tanti filosofi e storici e politici e letterati da riempire potenti memorie computerizzate; e prima ancora, quando non ne parlava nessuno, l'Europa era già fatta, aveva un capo spirituale e uno militare, il primo a Roma, il secondo peregrinante tra i molti diversi Palatini del continente.

Abbiamo diritto, noi euro-lavoratori (cioè, noi emigranti, noi dipendenti di imprese europee ed internazionali, noi che, come capita per le euro-monete, abbiamo la sensazione di essere vaganti oltre le frontiere nel limbo indeterminato, di un mondo incompleto, segni viventi di uno sviluppo non pervenuto ancora alla sua logica conclusione) abbiamo il diritto, noi euro-lavoratori, di essere poco disposti ad entusiasmi europeistici superficiali. Per noi l'Europa non è soltanto un discorso culturale, una possibilità di evasione politica, uno spiraglio di speranza, bensì un insieme di fatti concreti della vita di tutti i giorni.

Per noi l'Europa è il caporeparto antipatico al quale va dimostrata una capacità e una dedizione senza limiti per ottenere un riconoscimento minimo; l'Europa è il collega visceralmente antiitaliano persino nelle rarissime manifestazioni di gentilezza; è il connazionale che ti rovina la vacanza in patria commiserandoti perchè «poverini, chissà come vi trattano male lassù»; l'Europa sono i treni affollati e maleodoranti, l'onorevole che viene in giro elettorale a batterti sulle spalle in segno di protezione all'estero, lui che non ha saputo darti la possibilità di un lavoro in patria; l'Europa è il figlio che si esprime troppo male in italiano per

L'altra Europa

di Giuseppe Fenati

poter discutere con lui di questioni importanti, la figlia che vuole lei «cresciuta qui» fare come le molto libere amiche locali; l'Europa è l'italiano ricco che fa le vacanze turistiche fra noi ostentando ricchezza «per far vedere a questa gente che non tutti gli italiani sono dei morti di fame»; l'Europa è questo inverno che non finisce mai, questo aprile che copre di neve i fiori appena sbocciati, questo luglio che è un grigio inverno dipinto di verde.

Per parlare dell'Europa, noi euro-italiani dobbiamo, dopo lo sfogo di malumore, tirare un lungo respiro che ci calmi i nervi. Poi forse, soltanto allora riusciremo a parlare di questa Europa, che già amiamo come una nuova patria.

Il processo di unificazione dell'Europa — lo sappiamo già — sarà poco entusiasmante. Non lo è mai stato dall'epoca del trattato di Roma, cioè da quando finalmente, ventidue anni fa, si cessò di parlare dell'Europa e si cominciò a fare qualche cosa di concreto. Sarebbe stato bello che l'Europa si fosse fatta di colpo con uno di quei gesti simbolici di allora, come quando gli studenti sotto lo sguardo scettico dei doganieri, probabilmente avvertiti di lasciar fare, rimossero le sbarre di confine fra la Germania Federale e la Francia. Ci deve essere ancora negli archivi quella fotografia, che, ricordiamo bene, ha lo slancio di quella celeberrima degli U.S. marines che insieme piantano la bandiera sul suolo di Iwojima.

Ma si sa che la realtà fu in seguito ed è ancora oggi molto più complessa e che la costruzione dell'Europa divenne una faccenda noiosa, un atteggiamento da discutere quotidianamente in infiniti campi diversi, una serie di sorrisini e di inchini e scene di indignazione, di allontanamenti e riavvicinamenti, di abbandoni e di riprese e intese e faticose piccole cineserie, anziché, come qualcuno avrebbe preferito, una franca scena di stile occidentale alla «Alessandro Magno che taglia il nodo di Gordio».

Possiamo tuttavia consolarci affermando che in fondo — ne siamo profondamente convinti — l'Europa è cosa già fatta, per quanto ottimistica possa apparire una simile affermazione! Che senso ha, continuare a chiedersi quando e come si farà l'Europa, quando si continua a discutere, per esempio, dopo sette secoli sulla necessità di colmare i fossati che dividono la Svizzera e ci sono ancora professori di diritto internazionale che si chiedono se la Svizzera sia una federazione o una confederazione e quale sia la sua vera natura giuridica data la innegabile indipendenza dei cantoni in tantissimi campi. Forse che a soli due decenni dalla firma del trattato di Roma si pretenderebbe in Europa perfettamente e organicamente integrata in tutte le sue componenti? Come tutte le unità che non siano conseguenza di una brutale sopraffazione l'unità europea è un fatto evolutivo, un «work in progress», che ci consente tuttavia, al punto in cui siamo, di proclamare alto e forte che l'Europa è già un fatto concreto, una realtà oggettiva, nonostante resti un lungo cammino da percorrere per fare in modo che gli Europei stiano meglio insieme in una partecipazione più aperta e più intima, come si conviene fra gente che ha deciso



Die Figur gibt eigentlich zu erkennen, wie die 24 Personen, einer nach dem andern enthauptet, und hernach noch 5. andere mit dem Strang gestickt worden sind.

un'unione fra pari grado, senza sopraffazione degli uni sugli altri.

RUOLO UMANIZZANTE DEGLI EMIGRANTI

In questo processo di reciproca maggiore comprensione l'Emigrazione (per abitudine continuiamo ad usare la maiuscola, ma c'è da chiedersi se una tale entità esista veramente o non esistano invece solo gli emigranti) avrebbe potuto fare moltissimo, e forse non ha ancora del tutto perso le buone occasioni.

Si è detto e scritto molto della missione antropologica dei lavoratori del Sud destinati a portare in ambienti nordici concezioni meno severe ed una morale del lavoro meno fanaticamente produttivista, più umana e ottimista.

Tuttavia l'Emigrazione potrebbe anche assumersi il non facile compito di presentare all'Europa meridionale un quadro dei sospetti, delle remore, dei timori dell'Europa settentrionale. Questa opinione pubblica è ben conscia dei doveri che le spettano in quanto parte più ricca e più pesante, della Comunità, ma spesso nicchia di fronte alla prospettiva di addossarsi l'economia vacillante di gloriosi paesi, nei quali ravvisa sì l'origine della civiltà comune, ma nei quali vede sussistere inammissibili ingiustizie, strutture primitive, resistenze antistoriche, inerzie, ipocrisie e cattiva volontà. Se avesse saputo e potuto esprimere una vera élite, l'Emigrazione avrebbe potuto evitare di limitarsi a fornire un'edizione locale del «piano greco del Sud», magari nella veste aggiornata di «Presenza di Coscienza», per proclamare invece, con la forza che le viene dall'esperienza diretta dei due ambienti, che non sarà mai rag-



L'Europa dilania se stessa. 1621: le esecuzioni di Praga (Stampa dell'epoca).

giunta una vera unità d'Europa, finché troppi guardano alla soluzione di tutti i problemi che non si è avuto il coraggio di affrontare.

INTEGRAZIONE CULTURALE

Si eleggerà dunque il Primo Parlamento europeo a suffragio universale.

Avendo luogo immediatamente dopo il varo del sistema Monetario Europeo, non è possibile non vedere in questa elezione il fatto politico più importante sul cammino della sempre più solida unificazione del continente. Scetticismi e qualunquismi sono qui veramente fuori luogo.

Errore grave sarebbe tuttavia vedere in questo Parlamento un foro ove trasferire le lotte politiche che sul piano nazionale non hanno trovato soluzione.

È necessario che certi problemi di carattere fondamentale vengano risolti o almeno che la loro soluzione sia avviata senza troppo precipitoso ricorso al congresso europeo. Presentarsi a Strasburgo o a Lussemburgo, dovunque si riunirà il futuro Parlamento, con la mentalità del deputato che difende la propria circoscrizione e cerca di strappare al sottosegretario amico la leggina o lo stanziamento che si crede gli elettori attendano, sarebbe un errore.

I problemi dell'Europa meridionale sono ben noti a tutti, perché fra gli elettori delle regioni medio e nord europee circolano informazioni che contribuiscono a formare una solida opinione pubblica. Il contrario purtroppo non è vero: cioè l'Europa meridionale non sembra sia sufficientemente edotta di quelle che sono le aspettative, le esigenze della mentalità settentrionale. La buona informazione non sembra circolare e nessuno si fa carico di presentare il punto di vista della gente del nord, che pure sarà chiamata a contribuire in maniere diverse e in larga misura.

Finché, tanto per fare un esempio, si continua a presentare lo schema di un Sud lavoratore sfruttato dal Nord capitalistico, la ricerca della verità e quindi della reciproca intesa non avrà fatto un passo al di là di uno schema ormai vecchiotto. Sarebbe necessario invece spiegare come mai il lavoratore del Nord (e l'emigrato è anche un lavoratore del Nord dal giorno in cui ha cominciato a realizzare il suo duro piano di risparmiare una certa quota del suo reddito) teme che le spese insensate dovute a una struttura sociale non adatta ai tempi e alla pessima organizzazione amministrativa e fiscale del Sud, portino ad un processo inflazionistico generale, vera tassa sui piccoli patrimoni, che finirà per corrodere il faticato risparmio del lavoratore del Nord (e nel Nord lavora e risparmia pure l'Emigrato).

Si tratta naturalmente di un discorso molto più complesso e tale da porre le premesse di una politica molto difficile da imporre e da perseguire con tenacia.

Sarebbe auspicabile che i neo-eletti al parlamento europeo si preoccupassero di creare una vera opinione italo-europea, che finora manca, perché di italiani in Europa finora ci sono stato o dei funzionari prudentissimi e abbottonatissimi o dei lavoratori troppo affaticati dal loro pesante dovere, per avere il tempo di formare una vera e propria opinione dell'Italia europea. E non sappiamo se ci sarà il tempo di aspettare l'arrivo della «seconda generazione», per creare questa «opinione» assente.

GLI EMIGRATI: DA ETERNI SPETTATORI A VERI COSTRUTTORI DEL PROCESSO DI UNIFICAZIONE EUROPEA

L'entusiasmo con il quale il pubblico italiano o per lo meno i partiti italiani sembrano andare verso le elezioni europee insospettisce un poco l'Emigrazione. Si dice che i candidati siano molto più numerosi di quanti normalmente si presentano alle elezioni politiche nazionali o amministrative. Fra gli euro-lavoratori invece, da anni incensati come i veri costruttori d'Europa, si direbbe che il disinteresse sia totale o quasi.

In Svizzera poi c'è il problema ulteriore della mancata partecipazione della Confederazione all'Europa dei nove e la sua riservatezza nei confronti di ogni tentativo di unificazione, che alcuni temono possa condurre ad una dissolvenza dell'elvetismo nella più grande patria europea.

C'è poi anche da considerare che in questo particolare periodo l'Emigrazione sembra disorientata, reduce com'è da una violentissima crisi di impiego che ne ha ridotto gli effettivi e ne ha fatalmente accresciuto lo scetticismo e la prudenza, soprattutto se si paragona l'agitazione insensata cui era stata sottoposta nel periodo 1964-74, con il totale silenzio che l'accompagnò negli anni veramente difficili che seguirono. E forse, in modo particolare fra i dirigenti, potrebbe esservi il disappunto di vedersi superati in «euro-peismo» da chi si era sempre distinto per la diffusione di valori nazionali o addirittura campanilistici. Una sorta di salto della quaglia che, su altri temi politici, conosciamo molto bene.

È poi molto deludente che, almeno finora, nessun partito politico, che si sappia, abbia proceduto ad un serio esame delle possibilità giuridiche aperte all'inclusione di rappresentanti dell'emigrazione, davvero residenti all'estero, fra i candidati al Parlamento europeo. Si intende parlare, non tanto di specialisti in emigrazione impiegati nelle centrali romane, ma di qualche capace assistente che abbia accompagnato sul campo «i primi costruttori dell'Europa» nei loro primi difficili passi a nord delle Alpi. Anzi, dato il valore simbolico che spesso ha il mandato parlamentare ai nostri giorni, anche un lavoratore «vero» avrebbe potuto e dovuto trovare posto nelle liste dei candidati. Quanti ne abbiamo conosciuti in quegli anni di polemiche appassionate di cui si diceva prima: Wo sind sie geblieben?

Difficoltà di carattere costituzionale o

**L'Europa
dilania se stessa.
Il '500.**

**Lanzichenecchi in marcia
(Incisione dell'epoca).**



internazionale, che si potrebbero anche intravedere non dovrebbero trattenere i partiti italiani dall'esame e dalla messa in opera del progetto.

Quand'anche gli uffici elettorali europei o altre autorità comunitarie dovessero esprimere parere negativo circa la possibilità di includere un cittadino italiano residente in Germania, o in Francia o in Belgio (e perchè no, magari anche in Svizzera) fra i candidati italiani al Parlamento europeo, la candidatura degli emigrati rivestirebbe un valore simbolico di eccezionale importanza. In caso contrario non si vede proprio come «i primi costruttori dell'Europa» possano essere veramente coinvolti nell'elezione di questi «secondi costruttori dell'Europa», che stanno per seguirli in circostanze tanto migliori.

Resta tuttavia che l'interesse dell'Emigrazione nelle elezioni europee, non può non essere primordiale. È solo in un'Europa efficacemente unita, con l'approvazione di un passaporto veramente unico e di una cittadinanza europea, che potranno essere realizzate le basi giuridiche di una reale parità di diritti: tutti quegli statuti speciali del lavoratore migrante, quelle rappresentatività a livello locale o consultivo, quei tentativi diversi, discussi e talvolta persino realizzati, per dare ai cittadini migranti una qualche voce nel paese ospitante, restano dei palliativi forse persino dannosi, perchè potrebbero dare un assetto legale definitivo ad una situazione di inferiorità.

Ben venga dunque per il bene anche degli emigranti, il Parlamento europeo al quale augureremo un proficuo lavoro, anche se la nostra delega dovesse essere troppo poco diretta e anzi piuttosto contorta per i troppi passaggi su e giù per le frontiere. Vuol dire che ancora una volta resteremo spettatori interessati. Seguiremo i deputati italiani nella loro fatica di «secondi costruttori dell'Europa», non senza averli avvertiti che, allo stato attuale delle cose, l'Europa si costruisce soprattutto al Parlamento di Roma.

D'altra parte e sempre nella nostra qualità di eterni spettatori (respingiamo il termine commiserativo di «emarginati») sappiamo che la lunga crisi italiana in corso da dieci anni, nonostante le apparenze contrarie, altro non è che il lungo sforzo del nostro Paese per rendersi sempre più veramente europeo. Noi questa fatica ce la siamo addossata singolarmente, varcando la frontiera, Coraggio dunque.

Giuseppe Fenati



LE STRUTTURE DELLA COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA

Le strutture previste dal Trattato di Roma per la CEE sono quattro:

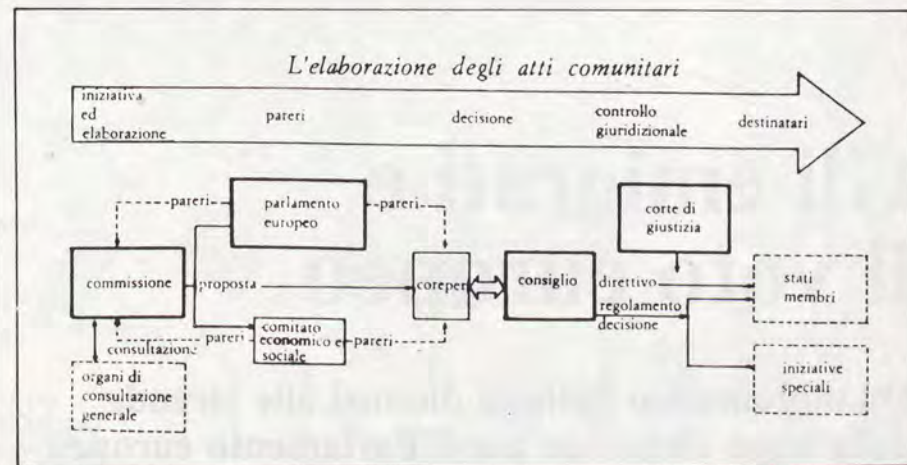
- il Consiglio dei Ministri (i nove ministri degli esteri);
- l'Assemblea consultiva (Parlamento europeo formato da 198 membri);
- la Commissione esecutiva (una specie di governo formato da tredici membri);
- e la Corte di Giustizia (nove giudici, uno per ogni Paese)

Il Parlamento Europeo ha solo potere consultivo, non decisionale.

Il potere decisionale è stato dato al Consiglio dei Ministri (i Ministri degli Esteri), che però deve decidere all'unanimità.

La Commissione esecutiva non è nominata dal Parlamento, ma dai governi; quindi il Parlamento ha solo potere consultivo. Ha però il potere di controllo sulla Commissione, ed anche un potere di censura. Il Parlamento ha un potere di bilancio (è eletto dai singoli parlamenti).

Il Parlamento europeo lavora attraverso la commissione (e sei settimane di sedute plenarie). Una delle commissioni interessa gli emigrati ed è la Commissione «affari sociali», che ha equiparato giuridicamente, almeno di diritto, i lavoratori stranieri ai cittadini degli Stati membri. Le commissioni lavorano a Bruxelles.





Gli emigrati e il voto europeo

Un diplomatico italiano dinanzi alle vicende della legge elettorale per il Parlamento europeo

La problematica europea è complessa e la scadenza elettorale del giugno prossimo solleva non pochi problemi.

Quelli tecnici nascondono spesso dei risvolti politici che, portati alla luce, possono contribuire a capire meglio l'Europa di oggi.

L'art. 7 par. 2 dell'Atto di Bruxelles prescrive che «...la procedura elettorale è disciplinata in ciascuno stato membro dalle disposizioni nazionali». Ciò significa che i rappresentanti al Parlamento Europeo dei diversi stati membri verranno eletti secondo nove procedimenti elettorali diversi. Questa è in effetti una contraddizione «politica» molto importante: nel momento stesso in cui si tenta un grosso balzo in avanti in direzione dell'unità europea si ribadisce — attraverso il sistema scelto per la loro elezione — che i parlamentari europei non sono altro, in sostanza che rappresentanti nazionali al Parlamento Europeo.

In Italia il provvedimento di legge, dopo essere stato votato dal Senato nel dicembre scorso, è stato approvato dalla Camera solo il 18 gennaio 1979.

La novità assoluta di questo testo consiste nella possibilità che viene concessa ai cittadini italiani residenti in un Paese comunitario di esercitare il proprio diritto di voto nel Paese di residenza (senza quindi dover ritornare in Italia come avviene per le elezioni nazionali) presso seggi elettorali che dovrebbero essere allestiti «in loco» da parte dei nostri uffici diplomatici e consolari, in collaborazione con le autorità locali.

Un diritto è reale se ci sono le condizioni per praticarlo

Quali sono gli aspetti politici di tale voto e quali sono le prospettive di successo di tale operazione? Esaminiamo anzitutto le difficoltà da superare, al fine di rendere praticabile tale diritto.

Si tratta intanto di una vera e propria novità storica; non esiste al mondo alcun altro esempio di voto all'estero che non sia il voto per corrispondenza o per procura. Impossibile quindi riferirsi a modelli anteriori. Novità assoluta anche per l'Italia: finora gli italiani all'estero per esercitare il loro diritto di voto avevano una sola possibilità: tornare in Italia.

È noto che la legge elettorale è stata appoggiata da quasi tutti i partiti politici italiani: dunque una larghissima maggioranza. Le motivazioni però sono molto diverse.

Intanto vi è da notare che il Governo ha sempre tenuto a distinguere nettamente il voto **in loco per il Parlamento Europeo** da parte degli italiani residenti in paesi comunitari dal problema dell'esercizio del diritto di voto da parte degli italiani all'estero per il **Parlamento Nazionale**.

A quest'ultima problematica in effetti,

più complessa e piena di incognite sotto molti profili, si oppongono com'è noto i partiti di sinistra. Essi sostengono infatti che non essendo rispettati in moltissimi paesi al mondo la libertà e i diritti democratici (associazione, riunione, espressione, propaganda politica, uguaglianza di trattamento dei partiti politici, ecc...) non è possibile assicurare una reale ed efficace informazione politica.

Altro sarebbe invece il caso, almeno in parte, dell'Europa, area politica meglio garantita dalle regole democratiche e nella quale è importante che gli emigrati italiani primi «cittadini europei» possano esprimere il loro voto nel Paese di residenza.

Inoltre sul piano politico europeo occorre rilevare che il voto dei nostri emigrati per il Parlamento Europeo è collegato col problema del diritto di voto a livello comunale da parte degli emigrati, diritto di cui si discute già da molti anni nell'ambito istituzionale comunitario. Evidentemente una forte partecipazione degli italiani emigrati alla consultazione europea porrebbe le basi politiche e psicologiche affinché i Governi dei Paesi membri possano prendere favorevolmente in considerazione l'attribuzione del voto comunale. Essa renderebbe inoltre familiare alle stesse popolazioni dei Paesi di residenza l'idea che anche gli emigrati possono far politica e partecipare al voto. Una scarsa partecipazione avrebbe ovviamente un effetto contrario. Vi è da aggiungere che la vera soluzione europea sarebbe stata quella di concedere a tutti i comunitari la possibilità di votare per le liste locali. È vero che alcuni Paesi si sono dichiarati del tutto contrari all'idea, ma forse si sarebbe dovuto insistere di

più da parte italiana. Messa da parte comunque tale soluzione, come fare ora per assicurare un elevato grado di partecipazione?

Chi potrà votare

Occorre dire intanto che per poter esercitare il diritto di voto (in Italia e all'estero) occorre essere iscritti nelle liste elettorali di un comune italiano. Coloro che emigrano all'estero, però, dopo sei anni dalla cancellazione dal registro della popolazione stabilmente residente nel comune, vengono cancellati anche dalle liste elettorali. Occorre allora per poter votare fare domanda di reiscrizione nelle liste. Nel complesso dei Paesi della CEE, alla data del giugno 1976, risultava mediamente iscritto nelle liste elettorali (secondo quanto dichiarato dal Ministero dell'Interno) solo il 28% degli aventi diritto al voto, percentuale che si può presumere valida tuttora: in pratica solo 404.186 italiani su 1.500.000 ca. aventi almeno 18 anni. Solo questi quindi potranno votare. Vanno ovviamente aggiunti tutti coloro che nel frattempo avranno fatto domanda di reiscrizione: ma sembrerebbe che costoro siano finora pochissimi, nettamente al di sotto comunque, delle previsioni.

Le autorità diplomatiche e consolari sono impegnate da molti mesi in una campagna di sensibilizzazione dei connazionali al fine di avere un maggior numero di domande, ma evidentemente c'è nel meccanismo qualcosa che non funziona.

Esiste intanto senz'altro un reale disinteresse dei connazionali per tanti anni snobbati e relegati ai margini rispetto a

**L'Europa
difende se stessa:
Vienna
assediate dai Turchi
(Disegno di Bartel Beham).**



questo tipo di problematica. Per di più si tratta di eleggere il Parlamento Europeo, istituzione poco conosciuta e che anche ai loro occhi (da quel poco che hanno potuto sapere) risulta poco influente sulle decisioni che li interessano più da vicino.

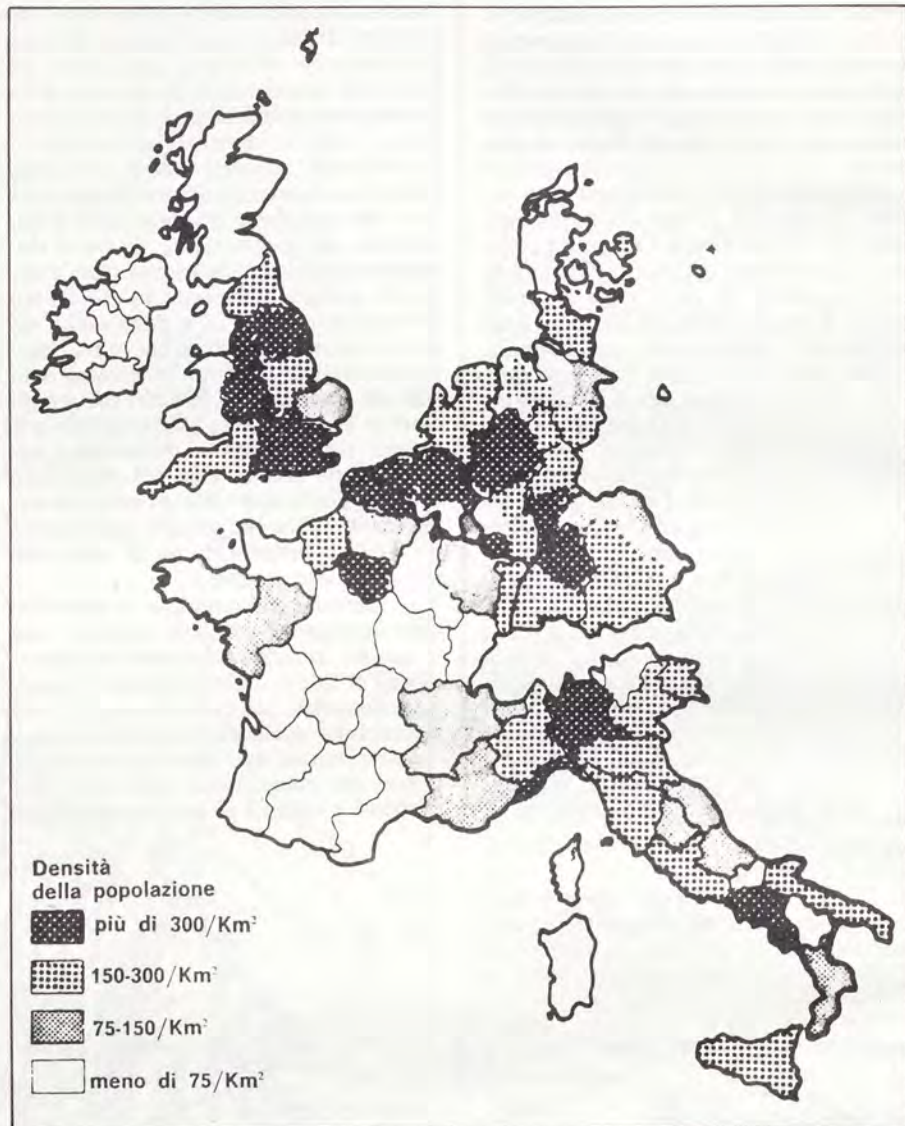
Inoltre vi è da aggiungere che la lunghissima gestazione della legge italiana per le elezioni europee, con tutte le incognite del suo contenuto circa il problema del voto degli emigrati, ha fatto sorgere in molti funzionari consolari la convinzione che ancora una volta non se ne sarebbe fatto nulla, causando una tipica reazione di attesa, cioè l'immobilismo. A questo riguardo è opportuno affermare che se scarsa partecipazione ci sarà (come a nostro avviso ci sarà) molta parte di responsabilità ricadrà sulle forze politiche che hanno provocato un ritardo decisivo ed incolumabile nell'approvazione della legge. E quindi innanzitutto sul Governo che — dopo aver fatto ratificare già dal marzo 1977 l'Atto di Bruxelles — ha poi aspettato altri due anni per la legge elettorale. In questi due anni si potevano fare tante cose sia per favorire una maggiore informazione relativamente al meccanismo di voto, sia per sensibilizzare i nostri connazionali sulla necessità della reiscrizione, sia infine per migliorare la preparazione organizzativa di tutta l'operazione di voto «in loco».

Che cosa fare per non essere esclusi dal voto

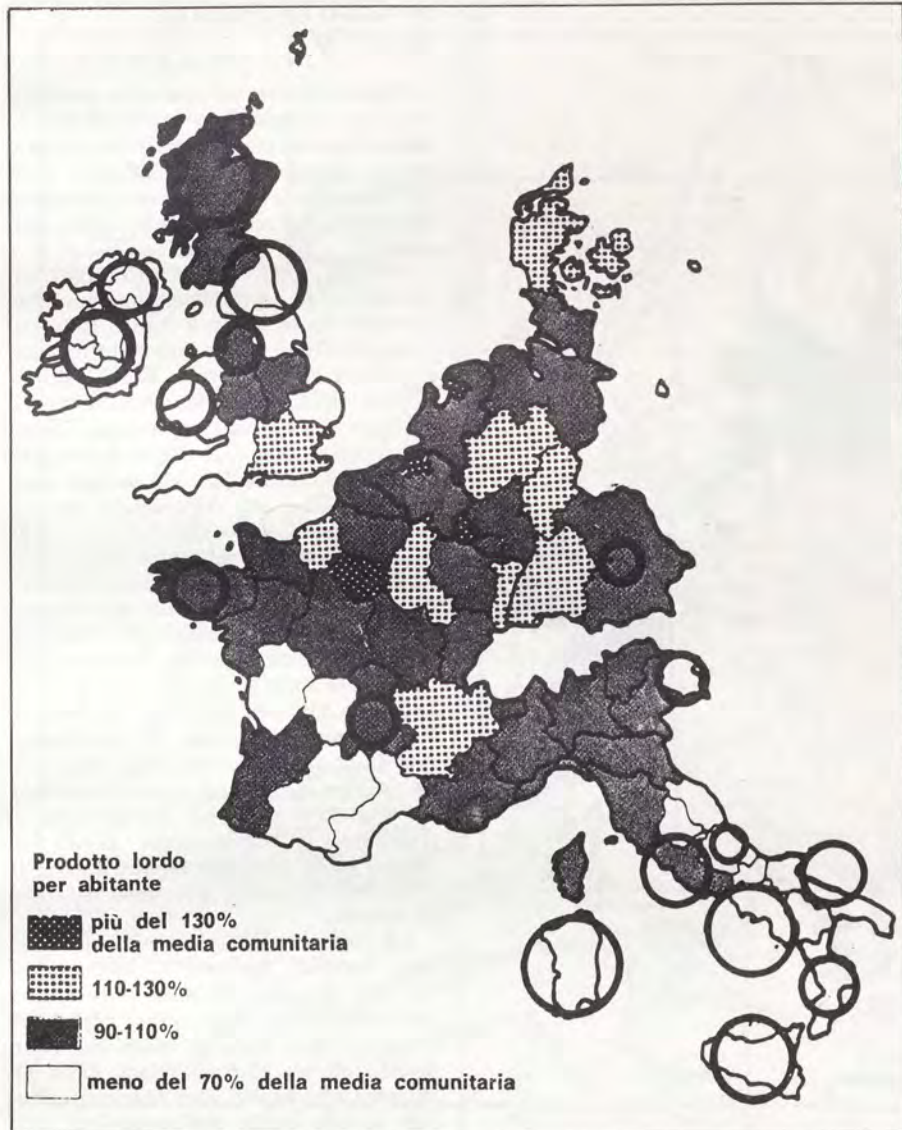
Un intervento per ridurre almeno in parte questi gravi inconvenienti è costituito dalla legge che il Parlamento ha approvato sulla reiscrizione automatica. Questa prevede l'inserimento nelle liste elettorali dei nominativi che a seguito di emigrazione definitiva dall'Italia ne sono stati cancellati.

Ma occorre aggiungere che, nonostante questa legge, moltissimi italiani rischiano di non poter partecipare al voto, in quanto i Comuni italiani non conoscono il loro indirizzo e quindi non sono in grado di far loro pervenire il certificato elettorale (con apposita attestazione del sindaco) che deve essere presentato al momento del voto. Per la verità, tale ultimo ostacolo potrebbe essere superato, in parte, in quanto la legge prescrive che in caso di non ricezione del certificato elettorale entro il quinto giorno precedente le votazioni il connazionale può presentarsi all'ufficio consolare competente che rilascia apposita attestazione sostitutiva del certificato elettorale.

Ma perchè questo avvenga è necessario che tale elettore risulti iscritto nell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) esistente presso ogni comune italiano, e molti emigrati risultano invece ancora iscritti, per la carenza amministrativa dei comuni, nel registro dei resi-



Il confronto fra le due cartine evidenzia l'incostante rapporto fra densità della popolazione (sopra) e prodotto lordo pro capite (destra). Gli stanziamenti comunitari a favore delle regioni maggiormente depresse sono indicati dai cerchietti.



denti stabili del comune. In tale ultimo caso l'emigrato deve fare una specifica domanda per poter votare «in loco» oppure, è costretto, se vuole votare, a tornare in Italia.

Garanzie politiche per un voto democratico

Vi è poi il problema delle cosiddette garanzie politiche. La legge elettorale italiana recentemente approvata precisa che le norme relative all'esercizio del voto da parte dei nostri connazionali residenti nell'area comunitaria avranno effetto solo dopo che sarà stato pubblicato su G.U. un comunicato attestante che sono state raggiunte, con gli otto paesi della CEE, intese che «devono garantire le condizioni necessarie per la concreta attuazione delle norme della presente legge, nel rispetto della parità dei partiti politici italiani e dei principi di libertà, di riunione e di propaganda politica, della segretezza e della libertà del voto.

Nessun pregiudizio dovrà derivare per il posto di lavoro e per i diritti individuali degli elettori e dei cittadini italiani in conseguenza della loro partecipazione alla propaganda elettorale...».

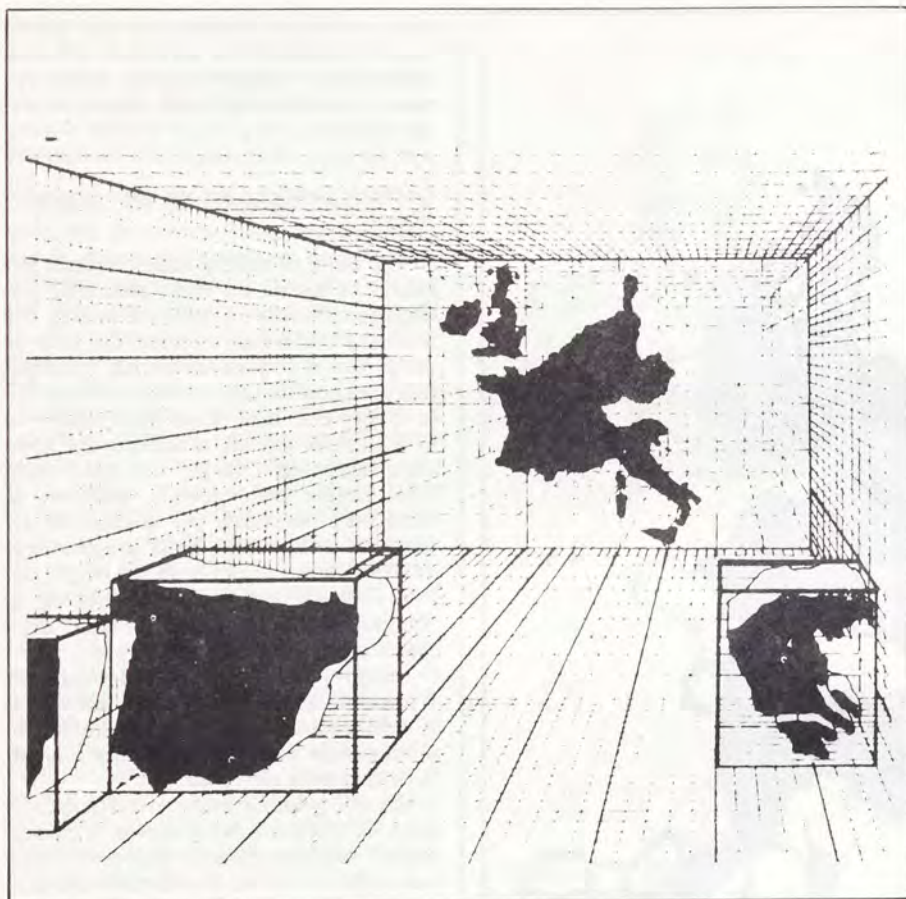
Ma tali garanzie saranno sufficienti di fatto ad evitare discriminazioni e rappresaglie? Non facciamo illusioni. Peraltro quello che avverrà costituirà una sorta di verifica circa il grado di effettiva democraticità di certi Paesi: pensiamo in particolare alla Germania e alla Francia.

Per finire ci sono i problemi connessi alla organizzazione pratica di tutta l'operazione. Evidentemente sarà necessario avere la piena collaborazione delle autorità locali. Anche qui, basandoci sulla cooperazione effettiva che avremo, potremo misurare il grado, per così dire, di europeismo di ciascun partner comunitario. Inoltre c'è il problema dell'efficienza dei nostri uffici consolari che sono in effetti chiamati ad uno sforzo notevole, tenuto conto della cronica carenza di personale nella nostra rete consolare.

Per di più occorre aggiungere che la legge elettorale è in diversi punti imprecisa e si presta ad interpretazioni ed estensioni che potranno causare difficoltà notevoli ai Consolati.

C'è infine il problema della scelta del personale dei seggi che evidentemente deve dare garanzie di serietà e di obiettività particolarmente ampie date le caratteristiche di voto all'estero di tutta l'operazione.

Che cosa concludere da tutte queste osservazioni? Intanto che tecniche di voto ed interessi politici si mescolano ed ancora alle istituzioni che dovrebbero vederli protagonisti? Il prossimo giugno darà a questo interrogativo una prima risposta di cui bisognerà tener conto.



Europa unita: verso un vuoto di cultura?

di Giancarlo Boccotti

RITARDO CULTURALE EUROPEO

Contrariamente ad una certa opinione che si va diffondendo e che va decisamente combattuta, ritengo sia assolutamente impossibile sopravvalutare l'importanza delle elezioni per il Parlamento europeo che si terranno il prossimo giugno.

È meglio evitare, in questo momento, le discussioni, certamente intempestive, su come dovrà essere il futuro stato europeo: se dovrà essere uno stato federale o uno stato confederale. È più utile riflettere sulla profonda diversità tra il processo di riunificazione europea in atto e il processo storico che ha portato alla formazione dei due più grandi stati, uno federale e uno confederale, del nostro tempo: l'URSS e gli USA.

La lentezza e la difficoltà che caratterizzano la nascita di uno stato unitario europeo sono pienamente giustificate. Esse sono dovute a ragioni di ordine politico e di ordine culturale. Lo stato americano e lo stato sovietico sono, in paragone con gli stati nazionali europei, di formazione recentissima. Se confrontiamo, da un punto di vista cronologico, la rivoluzione americana e la rivoluzione sovietica con la storia dell'Europa, ci rendiamo immediatamente conto di quanto siano qualitativamente diverse le difficoltà di fronte alle quali si trova l'Europa.

Lo stato confederale americano e lo stato federale sovietico si formano su due grandi vuoti culturali. Il problema delle integrazioni delle culture negli USA e nell'URSS si pone in modo del tutto diverso che in Europa. Negli USA gli emigrati non hanno altri obiettivi culturali, se non quelli dell'autodifesa; nell'URSS il ruolo egemonico della cultura russa non viene messo in discussione da nessuna delle altre culture asiatiche.

Le ragioni di ordine culturale derivano dal fatto che la cultura europea è una cultura antidemocratica e anti-illuministica; cioè non si può dimenticare che la risposta culturale europea, emersa dopo la prima crisi mondiale, porta alla formazione o di regimi autoritari di massa (fascismo e nazismo), o di regimi di tipo tradizionale (franchismo). Questi regimi antidemocratici non nascono contro la cultura europea, ma sono il risultato di una delle due grandi tendenze della cultura europea.

C'è un sostanziale ritardo della cultura europea rispetto al livello politico, cioè alle elezioni del Parlamento europeo.

L'Europa è subalterna rispetto agli USA e all'URSS, soprattutto sul piano culturale, perché la cultura europea rifiuta di affrontare il nodo centrale, che è la formazione di una cultura di massa in Europa.

Non vi è dubbio che l'unico esempio di cultura di massa europea, e non sol-



tanto nazionale, è il Cristianesimo. Non bisogna confondere, ma bisogna contrapporre, la cultura cristiana e la cultura della Controriforma; quest'ultima, malgrado tutto, è una cultura di élite, gestita dal grande ordine di intellettuali, che sono i Gesuiti.

La scissione dell'Europa è la scissione tra la Riforma cattolica (o Controriforma) e la Riforma protestante. Da questo punto di vista la riaffermazione della tolleranza cristiana, fatta dal Concilio Vaticano II^o e da Giovanni XXIII, è una grande indicazione metodologica, sul piano culturale, perchè ha consentito il confronto tra le varie chiese cristiane, cioè tra le varie culture, esistenti in Europa.

PER UNA NUOVA CULTURA: ANTICENTRALISMO E FEDERALISMO

Il dopo-elezioni pone un interrogativo

drammatico. Noi stiamo vivendo un importantissimo momento di trapasso. Saremo capaci di elaborare una cultura nuova, capace di sostenere le nuove istituzioni europee? Anche se le difficoltà presenti possono spiegare l'esistenza di un certo pessimismo, ci sono anche fondati elementi che inducono ad avere fiducia ed ottimismo.

La libertà della persona, affermata dal Cristianesimo, viene completamente perduta nel periodo del centralismo statale e del centralismo cattolico, e viene riconquistata dall'illuminismo deista e borghese. Locke, Voltaire e Rousseau sono «cristiani», e sono quindi contro il centralismo romano.

Il centralismo romano e il centralismo statale paradossalmente risorgono, dopo la rivoluzione Francese, in Napoleone, e, dopo la rivoluzione russa, in Stalin, perciò in questo momento l'Europa è priva di riferimenti politici positivi. Il pensiero politico europeo, non conservatore, non reazionario, non tradizionalista, è in



**L'Europa
e i suoi Stati
nel 1748
Stampa francese dell'epoca).**

questo momento fortemente in crisi. Il pensiero politico democratico e popolare non riesce a conciliare l'anticentralismo, cioè l'Europa delle nazioni piccole (Euzkadi, Catalogna, Bretagna, Friuli, Sardegna, etc.) e delle nazioni grandi, con il nuovo federalismo, che sta nascendo in Europa, e che non può essere la copertura del centralismo effettivo delle multinazionali. Il centralismo economico e politico delle multinazionali è anche un centralismo culturale. Il contributo europeo al nuovo federalismo, l'unico che può evitare il fallimento del processo unitario, deve fondarsi su una rivoluzione culturale, che legittimi, come nella Repubblica cristiana europea, tutte le nazioni e tutte le culture nazionali.

EUROPA UNITA E GERMANIA UNITA

L'esperienza autonomistica italiana, quando riesce ad esprimersi in modo creativo, nelle regioni a statuto speciale e a statuto ordinario, non degrada nel particolarismo e può quindi essere un utile punto di partenza, di metodo, anche per gli altri stati europei. Da questo punto di vista la risposta che lo stato spagnolo, uno dei più antichi stati europei, darà alle sue nazionalità minori, (catalana, basca e galleca), sarà molto indicativa per vedere quale sarà il futuro dell'Europa. Infine, ultima per l'ordine in cui viene considerata, ma non certo per la sua importanza, la questione dell'unità della Germania. Ogni europeista democratico non può far finta di non vedere che esiste questo grosso nodo da sciogliere, nel futuro dell'Europa. Finché gli stati europei non vorranno veramente affrontare questo gravissimo problema, il processo di riunificazione dell'Europa non potrà che procedere con molta lentezza e con molta difficoltà. Un'Europa senza la Germania non ha senso; ma quanto e quale senso può avere, per un tedesco, di sentimenti e idee democratici, l'ideale di uno stato europeo unitario, quando la Germania, il suo Paese, resta tagliato in due parti, tra di loro divise e contrapposte? Che il problema dell'unificazione tedesca sia un problema difficilissimo e di lungo termine, è certamente vero, però esso non può essere scisso dal problema generale della formazione di uno stato europeo.

Giancarlo Boccotti



*L'Europa come cultura unitaria.
Allegoria delle Sette Arti Liberali
(Miniatura dell'Hortus Deliciarum di Herald von Ladsberg).*

LE TAPPE DELL'UNIFICAZIONE EUROPEA

1951. A Parigi, il 18 aprile, viene firmato il trattato che istituisce la CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio).

1957. Nasce la CEE (Comunità economica europea) e la Comunità europea dell'energia atomica. I trattati istitutivi vengono firmati a Roma il 25 marzo da Germania Federale, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Italia.

1968. Cadono le barriere doganali. Con questa decisione non vengono pagate le tariffe esistenti fra i Sei in materia di prodotti industriali.

1973. Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca entrano a far parte della CEE. L'Europa dei Sei diventa l'Europa dei Nove, con «capitali» a Strasburgo, dove ha sede il Parlamento con potere di controllo politico; Bruxelles, sede delle Commissioni, dove viene formulata la proposta politica; Lussemburgo, sede del Segretario; L'Aia dove si trova la Corte di Giustizia chiamata a pronunciarsi su temi del diritto comunitario e l'applicazione dei trattati. C'è poi il Consiglio dei ministri, al quale spetta l'approvazione delle decisioni comunitarie.

1979. 180 milioni di cittadini europei sono chiamati alle urne per l'elezione a suffragio universale del Parlamento d'Europa.

Le Chiese coscienza critica dell'Europa

di Ernesto Balducci

Il complesso carolingio e nuove esigenze

Il progetto dell'unità europea nacque per volontà di tre cattolici che allora dominavano la scena politica del vecchio continente: Schuman, Adenauer, De Gasperi. Ad ispirarli fu certamente il realismo politico che, in un periodo di aspra contrapposizione tra le due grandi potenze, consigliava il superamento delle tradizioni in vista di un blocco unitario con funzioni antisovietiche. Ma sicuramente agì in loro anche il retroterra culturale da cui provenivano e in cui fermentavano le nostalgie di un tempo forte

dell'Europa, quello in cui essa aveva un'anima sola, ancora non lacerata dai particolarismi nazionalistici. Vista con questo «complesso carolingio» la carta d'Europa rivelava ben trasparenti i confini di una cristianità gloriosa e compatita contro i «barbari di oriente».

Ma quante cose sono cambiate da allora! Potremmo cominciare dall'elezione di un papa non «europeo», Karol Wojtyła, che, ancora cardinale, aveva scritto un saggio per dimostrare, con argomenti storici, quanto sia problematico stabilire una frontiera dell'Europa. Ma potremmo anche ricordare che la prospettiva europea ha ormai acquistato un secondo epicentro, quello di Helsinki, a partire dal quale è possibile tracciare un orizzonte ulteriore dell'unificazione del continente, che non squalifica certo l'obiettivo immediato dei paesi del MEC ma ci obbliga a contenerlo nei limiti della pura e semplice opportunità politica, senza i sottintesi da crociata propri dell'età degasperiana. Gli stessi partiti democristiani hanno perduto nel frattempo il prestigio della rappresentanza in esclusiva del mondo cattolico e hanno cominciato a dare ai loro programmi motivazioni derivate dall'analisi economica e sociale e non più dalla metafisica. Le ultime vicende relative al sistema monetario han dato la prova lampante che la dinamica determinante dell'Europa che andiamo costruendo è quella di mercato.

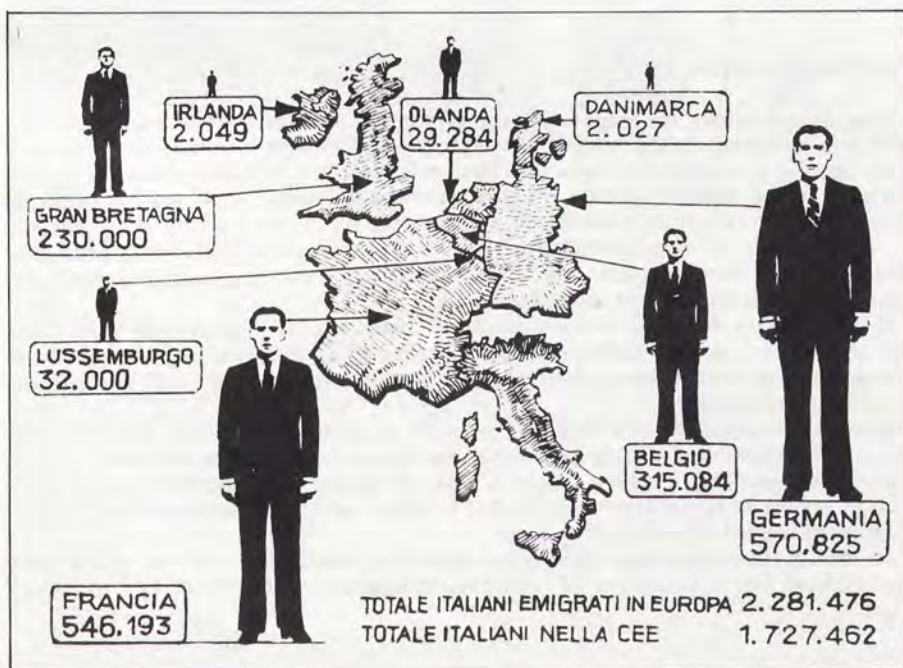
Constatazione deludente, per un senso, ma, per l'altro, molto positiva perché ci costringe ad adeguarci alla verità delle cose. E la verità è che mentre prendono corpo le spinte economiche verso l'unità, si dissolvono quelle ideologiche: l'Europa rischia di crescere come un corpo senz'anima.

L'ALTRA EUROPA

Rischi: neointegralismo e spiritualismo puro

Ed è proprio questo vuoto ideologico che rappresenta per la chiesa cattolica e in genere per i cristiani un duplice rischio, quello di un neointegralismo a dimensioni europee e quello di una estraneità spiritualistica dinanzi ad un appello apparentemente così povero di ragioni morali.

Il rischio integralistico è tutt'altro che campato in aria. A mio parere alcuni recenti pronunciamenti di prestigio da parte dell'istituzione cattolica mostrano che esso è reale. La tesi di fondo dell'integralismo europeistico è che l'Europa non potrà veramente unirsi se non ritroverà la sua anima (qualcuno parla di eurocattolicesimo), la quale, se ascoltiamo la lezione del passato, non può essere che cattolica. Per gli integralisti la multiforme cultura dell'Europa moderna non fa veramente problema: essa è ai loro occhi la dimostrazione di quali disastri abbia prodotto l'apostasia dalla chiesa cattolica. Per dirla in parole semplici, l'Europa non potrà avere un suo fondamento ideale se non ricollegandosi all'eredità della Grecia, di Roma e del medioevo cristiano: solo in tal modo potrà difendersi dalle minacce del materialismo dei paesi dell'Est. Dette così le tesi integralistiche sono piuttosto grezze, ma esse possono anche nobilitarsi in un discorso culturalmente fine e suavisivo come quello tenuto dal cardinale Franz Koenig — arcivescovo di Vienna e uomo di punta del dopoconcilio — all'Accademia cattolica di Monaco di Baviera (la città di Strauss!) il 27 aprile '78. Il cattolicesimo a cui si rifà Koenig è quello maritainiano



IL NUMERO DEGLI ELETTORI

Il numero degli elettori per le elezioni europee è uguale a quelle politiche nazionali. Chi ha compiuto diciotto anni ha diritto a votare: in totale i votanti saranno 41 milioni e 900 mila. A questi vanno aggiunti gli emigrati che per la prima volta potranno votare presso le sedi consolari dei Paesi della CEE che li ospitano. Il totale degli italiani emigrati in Europa è di 2.281.476 unità di cui 1.727.462 nei Paesi della Comunità, come mostra il disegno.

della distinzione dei due ordini, l'ordine temporale da rilanciare agli Stati (egli auspica una confederazione europea di modello elvetico) e l'ordine spirituale da affidare alla chiesa. A mio parere, arriveremo a questo: che, chiusa nel suo ordine, la chiesa fornirebbe una legittimazione ideologica all'Europa neocapitalistica, anzi allo stesso materialismo economicistico che giustamente Koenig considera la vera lebbra dell'occidente.

Dentro i concreti processi unitari

Ma, a mio giudizio, una linea del genere ha ben poche possibilità di diventare egemonica in Europa, sia perché la secolarizzazione della cultura ha messo in breccia i suoi presupposti metafisici, sia perché troppo vivi sono i fermenti di un'altra linea della chiesa (anzi delle chiese) di questi ultimi anni. Essa ha trovato voce in modo significativo nell'aprile '78 (e precisamente due settimane prima della conferenza di Koenig) al convegno ecumenico di Chantilly, nei pressi di Parigi. Erano rappresentate le chiese dagli Urali all'Atlantico. Confrontandosi con l'Europa del futuro, i convegnisti han dato segno di una coraggiosa memoria critica delle responsabilità che le chiese hanno riguardo alla divisione dell'Europa. Il servizio che le chiese possono rendere all'Europa è innanzitutto quello della testimonianza della loro comunione reciproca e poi è nella loro rinuncia a farsi portatrici di un progetto di unità politica.

Il vero compito delle chiese è di perseguire l'ideale della pace e dell'unità cristiane non al di fuori ma dentro i processi reali con cui gli uomini dell'Europa perseguono con i loro strumenti l'unità e la pace. Di più: esse, le chiese, non potranno ritrovare la via dell'unità della fede se non vivendo con spirito di servizio dentro il comune travaglio degli uomini, misurando la propria fedeltà al vangelo con le questioni concrete in cui si ritaglia il progetto di un'autentica unità europea. Ad esempio: il commercio delle armi, le sperequazioni economiche, gli abusi di potere. In questa prospettiva la chiesa non presume di essere l'anima dell'Europa ma la sua coscienza critica. Le occasioni non mancano. Si pensi al problema, in ogni senso drammatico, di 10 milioni di migranti che fan da strame al millantato progresso tecnologico. O si pensi ai rapporti economici tra la chiesa tedesca e le chiese dell'America Latina, rapporti che, a giudizio di un gruppo di teologi (tra i quali Rahner), si allineano alle dinamiche dell'imperialismo neocapitalistico.

Un cristiano che voglia lottare per una nuova Europa non può oggi ignorare che le sue scelte devono fondarsi su analisi delle realtà lucide e libere e devono orientarsi, pur senza deroghe al realismo, non ad un'egemonia cattolica, ma ad un'egemonia dei diritti dell'uomo, insomma alla liberazione dell'uomo, proprio nei paesi che da secoli, predicando la libertà, hanno disteso nell'intero pianeta le trame della schiavitù.

Ernesto Balducci

COLLEGI NAZIONALI



COLLEGI NAZIONALI

Una delle diversità tra elezioni interne ed elezioni europee è nella suddivisione del territorio italiano in cinque collegi elettorali geograficamente molto ampi. È stato un accorgimento per evitare un'unica lista nazionale per ciascun partito politico (con questa innovazione ciascun partito potrà presentare cinque liste diverse l'una dall'altra). In altre parole si è voluto dare spazio alle rappresentanze locali. Ma quel che si è guadagnato, come si dice, in «rappresentatività» si è perduto sul piano della omogeneità delle singole zone elettorali, e questo potrà danneggiare non pochi candidati. Per rendersene conto basta guardare all'estensione dei collegi.

Il primo, detto dell'Italia Nord occidentale, comprende il Piemonte, la Valle d'Aosta, la Liguria e la Lombardia. Il secondo collegio (o circoscrizione) è quello Nord orientale del quale fanno parte il Veneto, il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia e l'Emilia Romagna.

Il terzo collegio, dell'Italia centrale, raccoglie gli elettori di Toscana, Umbria, Marche e Lazio, mentre il quarto, dell'Italia meridionale, comprende Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia e Calabria. Infine la quinta circoscrizione è quella dell'Italia insulare con la Sardegna e la Sicilia. È superfluo notare come ciascuno collegio comprende regioni diversissime tra loro.

Le liste di ciascun collegio variano per numero di candidati. Quelle del primo collegio potranno avere al massimo 22 candidati, 15 il secondo, 16 il terzo, 19 il quarto e 9 il quinto.

L'occasione europea dell'emigrazione

L'ATTUALE MOMENTO STORICO DELL'EUROPA

La profonda divisione tra Est e Ovest prodottasi in Europa a seguito dell'ultima guerra mondiale, della guerra fredda e della politica dei blocchi ha reso per molti anni impossibile un dialogo e un confronto culturale sulle esperienze di civiltà in Europa.

È solo con il disgelo e la distensione tra i blocchi che si poté attuare una Ostpolitik per lo meno aperta su alcuni punti fondamentali.

Oggi comunque le due esperienze storiche del capitalismo e del socialismo trovano proprio in Europa un terreno vitale di confronto in un quadro che sembra aver allontanato il pericolo dello scontro duro, della chiusura al dialogo e alla dialettica.

È a questo punto che si può aprire la riflessione su un progetto Europa aperto a est in quanto capace di ridare all'Europa un nuovo ruolo mondiale.

Per raggiungere tale obiettivo l'Europa dei nove deve affrontare grossi problemi: da quello dello sviluppo e della sua qualità al proprio interno a quello della politica estera e della sua incisività sul piano mondiale, soprattutto nei rapporti con i Paesi emergenti.

L'Europa deve oggi trovare il coraggio di avviare una nuova politica di redistribuzione delle risorse e del lavoro al suo interno e nello stesso tempo di rischiare di farsi promotrice di un nuovo ordine economico internazionale.

Si tratta di realizzare una politica di

vera cooperazione internazionale che si regga non già sullo sfruttamento del forte sul debole, ma sul principio della distribuzione ugualitaria del bene comune. Perché ciò avvenga occorre che l'Europa si apra a est e a sud, senza affatto chiudersi ad occidente.

Verso Sud, e verso il Mediterraneo in particolare, l'Europa deve aprirsi con decisione a culture e a mercati naturalmente complementari. In questo senso la nuova stagione europea che si apre con le elezioni può diventare un momento di importanza mondiale per un grande confronto ideale senza frontiere tra esperienze di società diverse, tra le grandi correnti di pensiero.

All'Italia può spettare un ruolo rilevante per la sua collocazione geopolitica, ma anche per il suo anticipo in quella che viene definita la crisi strutturale del capitalismo.

Il nostro Paese deve fare però una scelta definitiva per giocare questo ruolo: l'integrazione della sua economia nell'economia europea senza alcuna reticenza e, in tale prospettiva, l'avvio di una nuova politica nel campo della ricerca tecnologica e scientifica che la porti a livelli di competitività dentro la Comunità e fuori di essa.

IL PROGETTO EUROPA E I SUOI PROTAGONISTI

Ciò deve però avvenire nell'ambito di un progetto per uno sviluppo che sia garanzia di una nuova qualità della vita, di

cooperazione tra i popoli e di pace.

Una riflessione sul progetto Europa deve puntare soprattutto a mettere in risalto i protagonisti sociali e la direzione di tale progetto. E la riflessione deve essere attenta, anche perché la profondità della crisi morale e civile dell'Europa può indurre a diverse semplificazioni e tentazioni e la domanda sulla fisionomia dell'Europa di domani può trovare risposte devianti.

Una cosa è certa. Ed è che chi voglia semplicemente riproporre l'ideologia del benessere e del consumo avrà a che fare con il peso di una crisi che è anzitutto crisi di civiltà.

Proprio la dimensione di mutazione antropologica, ancora incerta tra sviluppo e imbarbarimento, rende inutile in partenza qualsiasi meccanica redistribuzione di benessere.

Del resto una tale redistribuzione non sarebbe possibile al di fuori di quel quadro di reali politiche di solidarietà di cui l'attuale Comunità Europea non è ancora capace.

Il dilemma di una scelta di civiltà, tra sviluppo e imbarbarimento, può alimentare la ricerca di modelli rassicuranti e difensivi.

Ci può essere allora la tentazione di vedere nelle elezioni europee l'occasione della scelta di una presunta Patria Europea, scelta-conferma di una già definita civiltà europea, ma anche — si aggiunge spesso — atlantica (riducendo così la Comunità a un fatto di strutturazione economico-politica interna alla Nato).

Ci si deve domandare anzitutto se si



Nella cartina le frecce indicano in quali centri della Germania sono concentrati gli emigrati italiani. Nel riquadro i sei principali settori di lavoro nei quali i nostri connazionali hanno trovato occupazione. Il 33 per cento degli italiani in Germania non ha superato i 35 anni di età. I giovani sono più sindacalizzati rispetto ai padri e si impegnano molto nell'apprendimento del tedesco, considerato uno strumento di auto-tutela.

possa definire con operazioni di archeologia o di alchimia culturale una formula chiusa di civiltà europea.

In questa direzione non mancherebbero certamente suggestioni derivanti da esperienze storiche antiche e recenti.

Ma lavorare su di esse condurrebbe, nella migliore delle ipotesi, alla definizione di un minimo comune multiplo, operazione astratta oltre che restrittiva, momento di divisione più che di unificazione.

Si tratta invece di decidere se gli uomini di questa Europa divisa politicamente, lacerata sul piano religioso e ideologico intendano essere amministratori di un passato glorioso — ma spesso anche inglorioso — o costruttori del futuro.

Si pone cioè il problema centrale del superamento delle barriere ideologiche che percorrono l'Europa ai suoi confini e al suo interno per permettere alle istanze sociali espresse dai soggetti capaci di futuro di coagularsi in progetto, di divenire progettazione pluralistica e policentrica.

Dagli schemi ideologici, dalla filosofia della contrapposizione dura, dalla forza dei precedenti a un nuovo intreccio di incontri popolari, di alleanze sociali dentro la Comunità e da essa verso l'esterno: questo può essere l'itinerario sul quale i grandi valori di libertà e di democrazia tipici della tradizione culturale più genuinamente europea possono continuare a produrre futuro.

Ciò potrà avvenire se l'Europa collocherà alle sue basi la tensione irrinuncia-

bile al pluralismo, alla diversità nell'unità, alla convivenza pacifica vissuta non come capacità di compromesso di poteri, ma come esaltazione della fecondità dell'incontro di masse popolari di matrice culturale diversa.

All'interno di queste masse popolari sono da cercare i soggetti storici — spesso dirompenti rispetto agli stessi schemi tradizionali delle classi lavoratrici nazionali — che ben si collocherebbero nel nuovo quadro culturale e sociale che questa stagione europea deve riuscire assolutamente a creare, pena un riflusso difficilmente poi recuperabile.

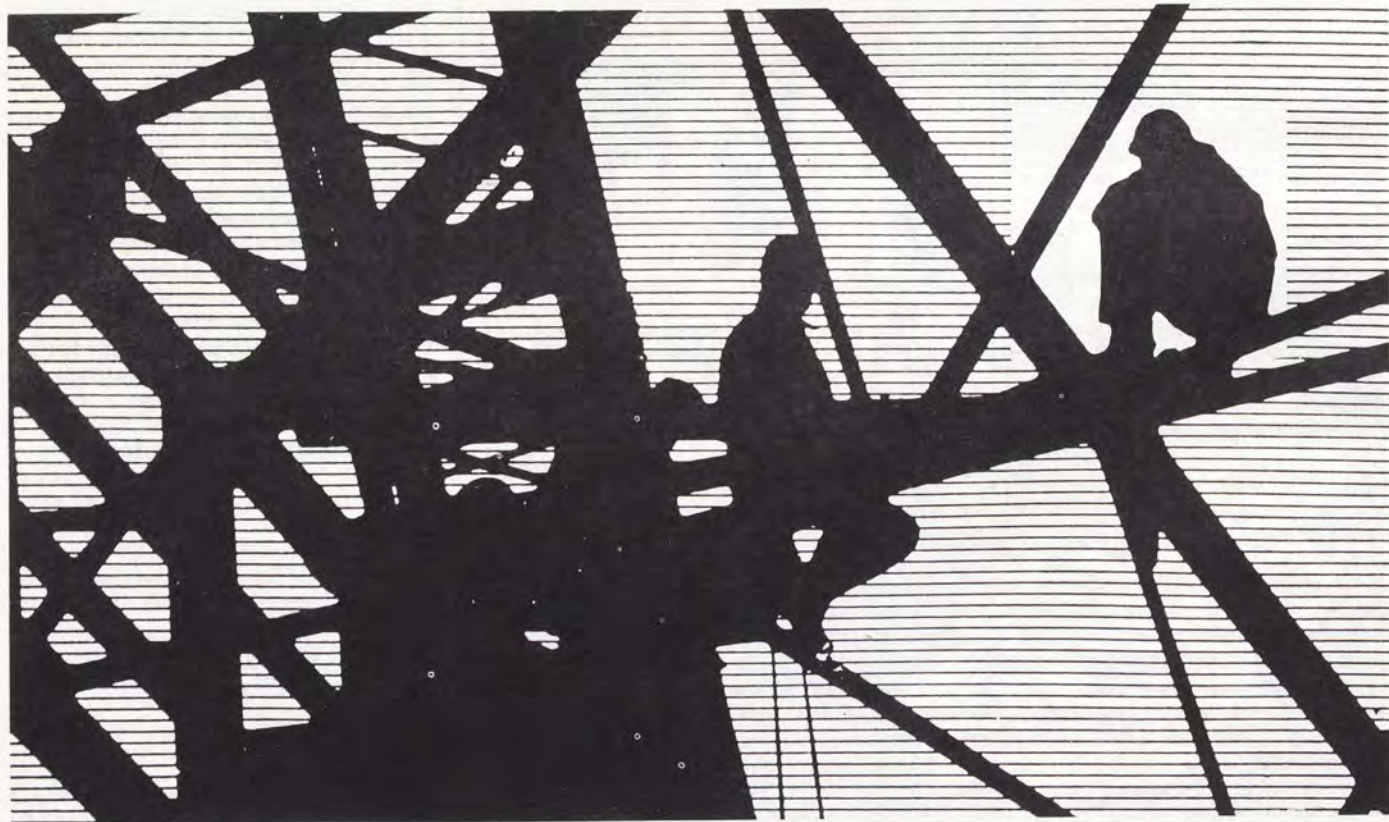
L'OCCASIONE DELLE ELEZIONI

In questione è infatti la costituzione di una nuova sovranità popolare europea, con conseguenze non ancora calcolabili sia sul piano della direzione e dei contenuti delle politiche europee che su quello del modo di pensare delle forze in campo.

Ma è una questione del tutto aperta e non affidabile semplicemente al risultato delle elezioni.

Se ci si fermasse al risultato elettorale si correrebbe il rischio di dare all'attuale Comunità, debole di fronte alle costrizioni ideologiche e ridotta spesso ad una pura area di libero scambio, l'alibi della popolarità, se non quello del consenso popolare.

In questo caso, con l'appuntamento elettorale la Comunità raggiungerebbe,



senza mutarsi, il suo punto più alto, cristallizzandolo però in un organismo al quale la diretta rappresentanza dei popoli non apporterebbe quel supplemento di autorità politica popolare necessaria per il cambiamento.

In questo senso il futuro dell'Europa è affidato ad un intreccio di mobilitazioni popolari che sostanzino il voto europeo, perchè solo così l'Europa può diventare terreno unitario e unificante di lotta per una vita diversa in tutte le regioni d'Europa.

Su questo terreno può nascere anche la necessaria alleanza sociale tra il Parlamento Europeo e la periferia povera, tra i gruppi sociali oggi emarginati, tra un'Europa diversa e i Paesi emergenti.

È urgente quindi per questa Europa una rifondazione costituzionale basata soprattutto sulla prassi concreta di una democrazia europea che non sia solo accostamento degli elementi comuni delle esperienze nazionali. Tale rifondazione deve significare, da una parte, la definizione di nuove centralità nelle politiche europee, dall'altra la messa in moto di nuovi processi di partecipazione.

PREVARICAZIONE TECNOCRATICA E NUOVO UMANESIMO

Solo a queste condizioni può essere superata anche un'altra tentazione che normalmente si accompagna alle nostalgiche mistificazioni ideologiche, la tentazione della razionalizzazione tecnocratica di un'uscita dalla crisi affidata a uno Stato Europeo senza cittadini.

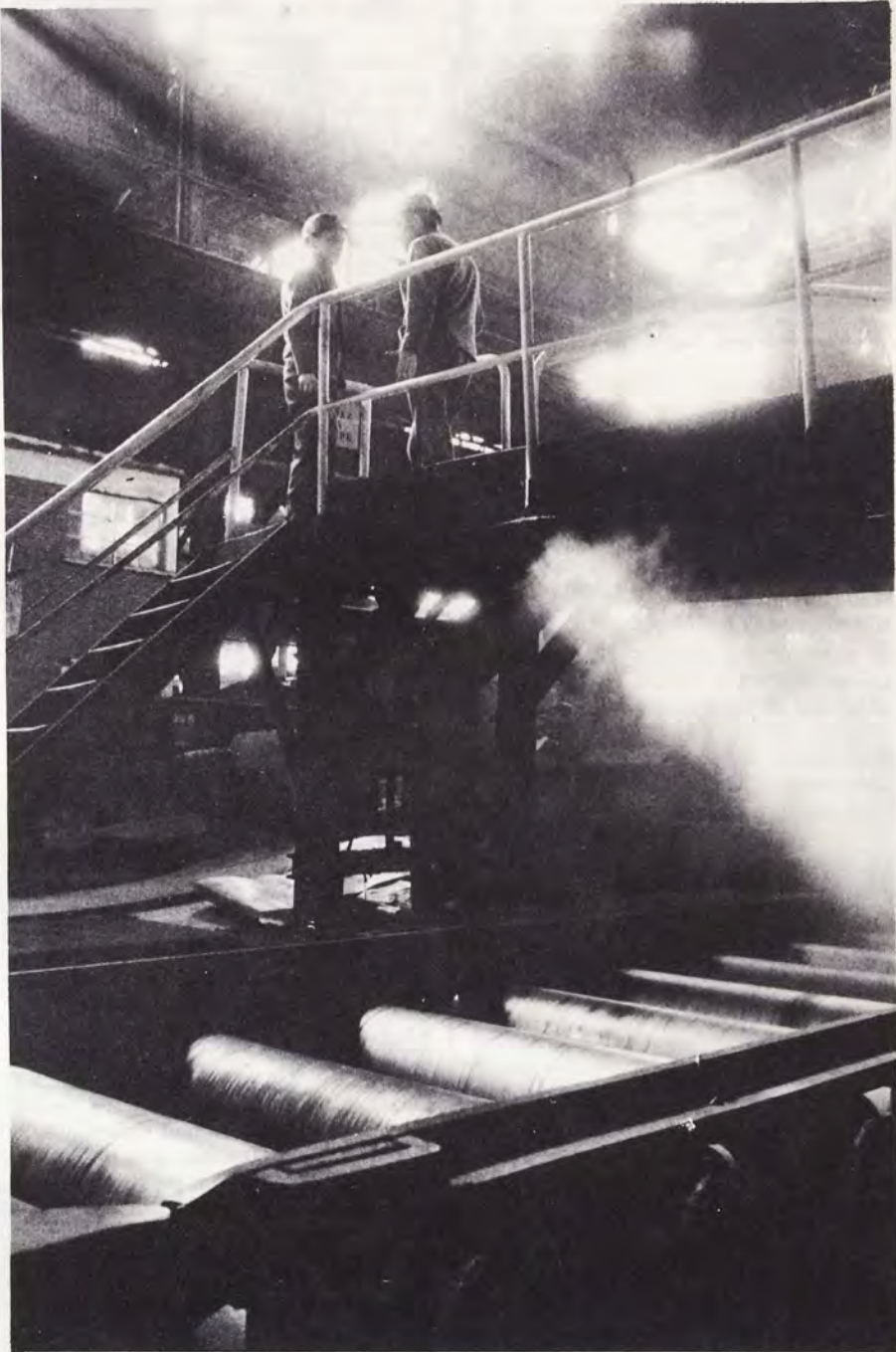
Ed è proprio alle scelte di chiusura ideologica che spesso attinge spessore filosofico e pregnanza culturale quel modello puramente economicistico e tecnocratico che non è certo l'ultimo candidato per le elezioni europee.

C'è quindi un bisogno di umanesimo per questa Europa, di una cultura cioè che si imperni sui valori dell'uomo e sulla sua eterna tensione a trascenderne i limiti.

Ciò non vuol dire però promuovere una cultura che si richiami a un umanesimo elitario, ma impegnarsi per un'Europa che veda nei popoli i legittimi depositari di questa cultura umanistica. È la partecipazione popolare che deve qualificare l'umanesimo della nuova Europa.

Anche come cristiani non possiamo che guardare con preoccupazione a tutti i tentativi di chiudere le sorti d'Europa in modelli con valenza ideologica, recuperati con azioni di archeologia o garantiti dalle materialistiche certezze della tecnocrazia.

E se la crescita dell'uomo europeo non può essere contenuta nelle strettoie delle ideologie, possono essere anche le ragioni della fede ad alimentare la ricerca di un progetto aperto di cultura egualitaria e del cambiamento.



(Copyright Dossier Europa - Salgado)



L'Europa costruisce se stessa. Operai in una officina della Ruhr, in Germania, 1978.

Affermare la necessità e la possibilità di questo impegno dei cristiani è tanto più urgente in quanto emerge talvolta tra essi la tentazione del sentirsi depositari unici del vero patrimonio culturale europeo.

Da questa convinzione alla concreta traduzione politica di questo patrimonio culturale, l'Europa cristiana, in un ordine sociale e politico, che chiuda le dinamiche e i conflitti reali senza superarli, il passo è breve.

Compito nostro dovrà essere pertanto anche quello di lavorare perchè il Cristianesimo non assuma in Europa un ruolo strumentale, funzionale a un deter-



*Ces courages brutaux dans les hosteleries,
Du beau nom de bruii couurent leurs voleries ;*

*Ils querelent expres ennemis du repos,
Pour ne payer leur hoste, et prennent usqu'aux pots.*

*Et quel est l'un Penn. Reg.
Ainsi du bien d'autrui leur humeur sac commode
Quand on les a soulez, et seruis a leur mode*

△
**L'Europa
dilania se stessa.
Il '600.
La guerra nelle case:
soldati francesi
alla ricerca di bottino.**

L'EMIGRAZIONE COME PROBLEMA DI UN AUTENTICO SVILUPPO EUROPEO

Per questo l'emigrazione non può che considerare quello europeo suo terreno privilegiato d'impegno. Non si tratta soltanto di ribadire con fermezza che una soluzione dei più gravi e urgenti problemi dell'emigrazione può essere ricercata solo nel quadro di nuove politiche comunitarie. Per l'emigrazione è essenziale soprattutto uscire da una lettura chiusa, di carattere puramente rivendicativo e corporativo dei suoi problemi per porsi come problema dello sviluppo europeo.

Un documento della Conferenza episcopale tedesca assegnava la qualifica di problema strutturale alla presenza dei lavoratori stranieri; il titolo parlava di una domanda alla Chiesa e alla società che gli stranieri rappresentano. Lo spazio per la domanda, certa da organizzare, esprimere e sostanziare di ricerca e mobilitazione per renderla progetto, esiste. Ma il domandare non può ridursi ad una rivendicazione settoriale; esso può e deve diventare un modo più pieno di partecipare all'interno, appunto, di una nuova alleanza sociale.

In questo senso l'emigrazione intende sempre più assegnarsi un ruolo avanzato nel quadro delle forze popolari e democratiche europee, facendo delle risposte ai suoi problemi un'occasione di crescita complessiva della società civile sulla base di un nuovo rapporto tra un potere popolare europeo e la periferia.

È a partire da questa prospettiva che un movimento come il nostro, espressione dell'emigrazione, pretende di essere anche un momento di coagulo tra la realtà italiana e quella tedesca, ponendo con questo il problema di una nuova realtà europea.

L'EMIGRAZIONE, OCCASIONE DI CRESCITA GLOBALE

Certo, l'emigrazione in Germania deve ancora uscire del tutto da una dimensione culturale ridotta e marginale, deve su-

perarsi definitivamente come realtà separata da un discorso più ampio di carattere europeo.

La crescita della partecipazione e della democrazia attraverso la assunzione di un ruolo politico, di un nuovo protagonismo non ripiegato su se stesso ma fondato sulle alleanze sociali di cui solo la classe lavoratrice può essere interprete, resta comunque l'unico futuro per l'emigrazione.

Questa crescita è anche il suo più coerente modo di radicarsi nella cultura del cambiamento propria del movimento operaio ed è il suo contributo alla crescita complessiva della società civile europea.

Ma ci sembra anche la via, l'unica, sulla quale possa scorrere la ricerca e l'azione di tutte le forze sociali per una nuova comunità dell'uomo capace di accogliere tutti gli uomini.

L'emigrazione ha il «vantaggio», duramente pagato, di non poter coltivare illusioni di altre scelte più facili. Altri gruppi sociali possono essere più esposti alla tentazione di rinchiudersi nella difesa di privilegi.

La cultura dei lavoratori emigrati, sia in quanto esperienza radicata nella classe lavoratrice, sia in quanto elemento di sintesi di culture diverse, può allora rappresentare un contributo a una futura cultura europea. L'impatto dei lavoratori emigrati con il cuore economico di questa Europa è la spinta ad aprirsi a tutto l'uomo, a tutte le sue esigenze, alla domanda per sé e per gli altri di una nuova qualità della vita; la loro esperienza di solidarietà con lavoratori di lingua, religione, culture diverse, può diventare segno di quel pluralismo senza il quale non si costruisce, ma si divide l'Europa.

Questa sperimentazione di rapporti sociali nuovi all'interno dell'Europa è per noi il modo di dar seguito alle grandi idee di una società aperta a un futuro di speranza autogestito e crescente dal basso, di raccogliere i frutti della fecondità dell'incontro di lavoratori provenienti da esperienze e matrici culturali diverse.

minato tipo di sviluppo, ma rappresenti un contributo originale e arricchente, aperto e stimolante per tutti.
È all'interno di questo quadro che, a nostro parere, anche l'emigrazione deve vivere e valorizzare la sua originale «esperienza europea».

Per sua natura, l'emigrazione rappresenta il vissuto di una delle contraddizioni più gravi di questa Europa: gli squilibri regionali, la subordinazione di alcune aree ad altre, le difficoltà concrete di incontro di uomini e di culture diverse.

La via europea dell'emigrazione

di Giovanni Battista Sacchetti

Riportiamo il seguente contributo di P. Giovanni Battista Sacchetti, che ha risposto alla nostra domanda: «Quali sono, secondo lei, gli ostacoli e gli elementi frustranti e ritardanti il cammino verso l'Europa, del mondo migratorio?».

Il tema proposto va trattato, a mio avviso, all'insegna del realismo.

Siamo ben lontani, infatti, da una accettazione, non dico entusiastica, ma passabile in molti del ruolo dei lavoratori emigrati nella costruzione dell'Europa.

Il realismo però non è sterile. Mentre cerchiamo di non dare spazio alla retorica, ci sforziamo di individuare:

- a) gli ostacoli e gli elementi frustranti e ritardanti il cammino verso l'Europa nel mondo migratorio;
- b) le piste da seguire.

A. GLI OSTACOLI

1. Anzitutto il doppio livello della politica

È noto che nei rapporti fra stati, compresi quelli tra Paesi di emigrazione e Paesi di immigrazione, la politica estera si colloca a un livello più alto. La visita dell'uomo politico italiano in Germania o in Australia, reso l'omaggio d'obbligo alla presenza di una «cospicua e laboriosa collettività italiana», si articola nella trattazione di altri argomenti considerati più importanti. Si preferisce fare un giro di orizzonte sui problemi mondiali, sui punti nevralgici dove la guerra è in atto o in agguato, sugli affari possibili.

Nel taccuino dell'uomo politico il problema dell'emigrazione è sì, annotato: ma è una pagina che il pudore con cui si avvolge il male di famiglia rende difficile aprire.

Peccato. Il buon Ministro Falchi scriveva recentemente sulla rivista STUDI EMIGRAZIONE che la politica emigratoria deve far parte della grande politica, entrare nelle contrattazioni ai massimi livelli; rispondere alle esigenze di ricerca

di nuovi sbocchi migratori, in una visione moderna della mobilità del lavoro e della complementarità delle nazioni.

È rimasto un sogno e a Roma si continua a dire che l'emigrazione è la cenerentola nei corridoi della Farnesina.

2. In secondo luogo il basso livello della formazione di base di molti nostri lavoratori emigrati.

Rimandiamo per questa constatazione ad uno studio del Ferrucci, apparso in STUDI EMIGRAZIONE lo scorso anno.

Qui è sufficiente sottolineare che, ove manchi anche la volontà di una promozione culturale, non si può parlare di contributo alla costruzione dell'Europa, che passi attraverso gli uomini, e non al di sopra delle loro teste.

3. In terzo luogo il permanere del moto unidirezionale del lavoro: dal sud al nord Europa.

Anche nell'eventuale e progettato allargamento della CEE, è prevedibile che la direzione dei movimenti di lavoro rimanga la stessa.

Nella misura in cui non si realizzerà la vera circolazione della manodopera, l'Europa sarà sempre una realtà ridotta e perciò falsata.

Tutti sono d'accordo che, anziché costringere l'uomo ad inseguire il capitale, sarebbe più giusto portare il capitale là dove vi sono l'uomo e il lavoro.

Ma questa inversione di rotta non si realizza: un po' perchè manca il tessuto umano là dove l'emigrazione ha intaccato anche la «polpa», impedendo ormai di riconoscere e di distinguere le zone non suscettibili di sviluppo (l'«osso») da



Il nazionalismo come ricupero di sé. 1859: patrioti italiani inneggiano a Vittorio Emanuele Re d'Italia, in sigla nel nome di Verdi. (Fototeca Storica Nazionale).

quelle che potrebbero decollare, se ci fossero forze giovani di lavoro; un po' perchè le multinazionali hanno attuato in parte tale inversione, ma non rispettando e non attuando le finalità di sviluppo delle zone di investimento del loro capitale.

4. In quarto luogo la forza del legame tra tipo di lavoro e prestigio della persona o del gruppo nella cultura occidentale.

Sappiamo come agli emigrati siano riservate le fasce più ingrato del lavoro: quelle rifiutate dai nativi. Ciò al punto che il lavoro degli immigrati non è considerato concorrenziale ma complementare a quello degli indigeni. La prova si

potrebbe avere nell'ipotesi che i lavoratori immigrati si ritirassero: molti posti di lavoro di un certo modesto livello rimarrebbero scoperti.

Per questo vennero derisi i favoreggiatori di Schwarzenbach in Svizzera, quando, semplificando il problema, dissero: «Partendo gli stranieri, finalmente gli svizzeri ritorneranno a fare i lavori umili e meritori!».

Stando così le cose ogni impostazione che non tenga conto del solco psicologico tra lavoratore e datore di lavoro, tra società accogliente, opulenta e prestigiosa da una parte e gruppo di manodopera straniera dall'altra, rischia di non mordere la realtà e di spaziare nella retorica.

Il discorso vale naturalmente per il nostro ambito europeo. Vi sono migrazioni che sanno accaparrarsi una percentuale preponderante di prestigio. Si pensi, ad esempio all'emigrazione italiana in Venezuela, che ha in mano l'iniziativa del lavoro.

Nell'ambito europeo uno sbocco alla situazione è dato, come è noto, dalla terziarizzazione dell'emigrato.

In Inghilterra dove la terziarizzazione si concreta in una maggiore «vendita di italianità» (mode, ristoranti, ecc.) il prestigio gioca a favore dei nostri lavoratori molto più che non avvenga per gli italiani accatastati nella massa industriale nell'Europa continentale.

Al prestigio crescente segue la possibilità di un legame crescente tra lavoratori immigrati e locali e quindi la possibilità di un più consistente e credibile discorso europeo.

5. In quinto luogo il permanere di chiusure in campo padronale e sindacale.

Tali chiusure sono alimentate da una pubblicistica che si interessa di emigrazione con un'ottica così casalinga da far sospettare che ogni discorso di collaborazione (premessa indispensabile ad un discorso europeo) venga temuto come inizio di «cedimento» di fronte alla controparte.

Esaminiamo alcune di queste pubblicazioni:

— EMIM, «Il sindacato tedesco tra cogestione e lotta di classe», Coines Ed. 1973;

— «L'operaio multinazionale in Europa», a cura di Alessandro Serafini, Feltrinelli, 1974;

— Berger-Mohr, «Un settimo uomo», Garzanti, 1975;

— Ugo Morelli, «Classi e movimenti migratori», Coines Edizioni, 1976.

Vi troveremo descritto un «ruolo dell'emigrazione» in cui c'è poco spazio per un contributo alla costruzione dell'Europa. Il padronato vede l'emigrazione come elemento che favorisce il «divide et impera»; il sindacato, da parte sua, ha un impianto teorico ancora debole sul piano di una definizione dell'emigrazione: quello del paese di origine tende ad esportare i suoi metodi di lotta, quello del paese di arrivo non ha superato del tutto il presupposto che l'«emigrazione appartiene al suo paese di origine».

È realmente difficile inserire un discorso di novità (quale deve essere quello dell'Europa) in una visione del fenomeno migratorio considerato «uno dei mo-

**Il nazionalismo
come minaccia per gli altri.
Germania 1895:
l'Imperatore Guglielmo II
s'intrattiene allegramente
con alcuni suoi ufficiali.
(fototeca Storica Nazionale).**



di reali e latenti di perpetuazione del sistema» (da combattere).

B. LE PISTE

Se da una individuazione delle difficoltà vogliamo passare ad una indicazione delle piste da perseguire, possiamo schematicamente elencare: l'impegno per la seconda generazione; la scolarizzazione dei giovani; la chiarezza e la pienezza dell'integrazione.

1. Spinge all'impegno il pericolo che, dati gli orientamenti descritti, i Paesi di immigrazione **puntino sulla seconda generazione** di immigrati per assicurarsi le nuove leve dell'esercito di riserva proletario.

2. Come si materializza tale impegno? In ogni iniziativa che ruoti intorno alla **formazione delle persone**.

Ci sono spazi utilizzabili nelle disposizioni di legge. La 153 permette di dare ai corsi di lingua e cultura italiana un respiro europeo.

La recente legge per la distribuzione dei contributi alla stampa italiana all'estero ha un comma che favorisce iniziative nuove a favore degli emigrati. Tali iniziative possono — anzi debbono — essere culturali nel senso europeo.

Naturalmente premessa alla riuscita di queste iniziative sono anche la buona volontà, lo spirito di sacrificio degli emigranti. In molte parti non mancano tali disposizioni d'animo, anzi vi sono manifestazioni commoventi; in altre parti predomina la pigrizia, la mancanza di organizzazione, il cattivo impiego del tempo libero.

Da parte di tutti occorrerà richiamare a tutti non solo i diritti, ma anche la porzione di dovere indispensabile.

3. Per quanto riguarda la **chiarezza e la pienezza dell'integrazione**, il rapporto è abbastanza evidente: la costruzione dell'Europa è un capitolo dell'integrazione; è un modo di attuarsi.

Ma anche qui c'è un pericolo: che l'integrazione venga intesa come «permesso di essere se stessi». È troppo poco.

Nella misura in cui l'essere se stessi rischia di rimanere «folcloristico» si tratterebbe di una integrazione molto letteraria e poco sociale. L'integrazione vera parte da un concetto chiaro e robusto della propria identità e appartenenza culturale (anche qui la scolarizzazione è importante) per arrivare alla **partecipazione alla vita associata**.

Quale partecipazione? Se diffidiamo, come ci siamo proposti all'inizio, della retorica, dovremo dire che la partecipazione alla costruzione dell'Europa passa attraverso le forme più modeste, più elementari di partecipazione: nel quartiere, nel comune, nella regione.

Ci sono in Europa degli esempi di partecipazione degli immigrati alla vita amministrativa locale. Sono esempi che vanno incoraggiati e ampliati.

Il cammino dell'Europa, abbiamo detto, è faticoso. Ma accettiamo la fatica solo a patto che l'obiettivo che ci si propone sia una Europa in cui ci riconosciamo a pari titolo di contributo e di dignità.

Giovanni Battista Sacchetti



I POTERI DEL PARLAMENTO EUROPEO

L'assemblea che uscirà dalle elezioni del 10 giugno eserciterà i poteri previsti dai trattati di Parigi e di Roma nonché le funzioni che le sono state attribuite con accordi successivi. Le competenze si possono così riassumere:

1. Poteri in materia di bilancio.
2. Poteri consultivi sulla legislazione comunitaria.
3. Controllo politico sulla Commissione e sul Consiglio.

Il Parlamento decide insieme al Consiglio sul bilancio di previsione della Comunità ed ha l'ultima parola su una serie di spese. Esso ha anche la facoltà di respingere il bilancio nel suo complesso. Per gli atti aventi incidenza finanziarie è prevista una procedura di concentrazione con il Consiglio.

Le proposte della Commissione europea relative ai regolamenti ed agli altri atti della legislazione comunitaria sono sottoposte al parere del Parlamento prima di essere deliberate dal Consiglio.

Il controllo politico si esercita in vari modi. Il Parlamento può costringere la Commissione europea alle dimissioni votando una mozione di sfiducia. Sia la Commissione che il Consiglio sono controllati attraverso il potere d'interrogazione che si estende inoltre alla cooperazione politica dei 9 Stati membri. Il Parlamento può anche votare risoluzioni di propria iniziativa su temi di interesse comunitario e di politica generale.

Unità europea e partecipazione degli emigrati

di Sergio Angeletti

Intervista col
Ministro Plenipotenziario
Sergio Angeletti,
vice-direttore generale
dell'Emigrazione e
degli Affari Sociali

D. 1) *Le elezioni dirette contribuiranno ad accrescere negli elettori il senso dell'identità comune? Gli elettori, in modo particolare gli emigrati, sono oggi messi in grado di comprendere e giudicare i grandi temi elettorali della campagna? Oppure il suffragio universale non farà che conferire un po' più di legittimità alle strutture economiche sempre più integrate della comunità?*

R. L'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo costituisce la legittimazione democratica di una nuova configurazione istituzionale in via di formazione; essa darà piena efficacia al controllo democratico indispensabile sulle istituzioni della comunità e contemporaneamente sarà l'occasione per rinnovare intorno all'integrazione europea il consenso e la partecipazione popolare che sono mancati in passato. In tale ambito, gli emigrati, più di ogni altro, possono constatare di persona i benefici apportati dalla costruzione comunitaria, specie in merito alla libertà di circolazione e alla parità di trattamento dei lavoratori CEE; inoltre essi, proprio perché evolvono e sono legati a differenti paesi, possono testimoniare la necessità di una ulteriore evoluzione della comunità, verso una più equa ed omogenea ripartizione territoriale e sociale delle risorse, ed una più coordinata e solidale conduzione politica ed economica della comunità.

D. 2) *Il voto in loco per le prossime elezioni europee è una vera e propria novità storica. Se tale voto è stato reso possibile dalla convergenza della stragrande maggioranza dei partiti italiani, quali sono le difficoltà per un voto in loco anche per il Parlamento nazionale?*

R. Appare evidente la delicatezza politica di una risposta a tale quesito. Si può solo osservare che:
— esistono nelle varie legislazioni mondiali differenti filosofie circa il diritto di voto per i residenti all'estero;
— il caso italiano ha una sua propria peculiarità, data l'esistenza di una forte collettività all'estero, differenzialmente legata alla patria secondo le zone geografiche e i mutamenti migratori nel tempo;
— nell'ambito CEE, il problema va visto anche nella sua connessione con la campagna per i «diritti speciali».

D. 3) *Vede una connessione (sul piano politico europeo) tra il voto degli emigrati italiani per il Parlamento Europeo e il problema del diritto di voto a livello comunale? Il primo non potrebbe un domani facilitare il secondo? e a quali condizioni?*

R. Senza dubbio una ordinata ed efficiente organizzazione del voto in loco nella CEE e una massiccia partecipazione elettorale, non possono che testimoniare della maturità degli italiani all'este-

ro e della necessità della loro inserzione e responsabilizzazione politica, costituendo a tale fine un precedente determinante per l'ottenimento dei diritti speciali.

D. 4) *Secondo lei, vi sarà scarsa o abbondante partecipazione numerica alle prossime elezioni europee? A quali cause si potrà attribuire una eventuale ridotta partecipazione?*

R. Se il quesito si riferisce al voto in loco, è meglio non avanzare previsioni ed attenersi alla risposta sulle domande di cui al par. 5).

D. 5) *Gli emigrati all'estero sono stati sufficientemente coscientizzati sulla posta in palio e l'importanza di questa elezione? Sono stati informati sulla necessità della reiscrizione nelle liste elettorali, sul meccanismo di voto?*

R. Fin dalla missione dell'Ambasciatore Guazzaroni, nell'aprile-giugno 1977, che constatò l'accordo di principio dei paesi comunitari in merito al voto in loco, è stata svolta dal Ministero degli Affari Esteri, tramite le sue Ambasciate e Consolati, una intensa campagna di sensibilizzazione sul voto in loco per il Parlamento Europeo e sulle procedure necessarie per poter prendervi parte. Per quanto concerne le singole opzioni politiche, è compito dei partiti italiani informare l'elettorato dei loro programmi, durante la campagna elettorale.

D. 6) *Saranno le garanzie, previste nelle intese, sufficienti di fatto ad evitare discriminazioni e rappresaglie?*

R. Non solo sono state ottenute, per tutti gli Stati CEE, nonostante le richieste italiane non avessero precedenti, delle amplissime garanzie scritte, ma sul piano pratico l'apertura a livello nazionale e locale sarà ancora maggiore.

Sergio Angeletti,
Vicedirettore Generale
dell'Emigrazione e degli
Affari Sociali, Roma

Per un'Europa alternativa

di Tobia Bassanelli, Benito Gallo, Florenzo Rigoni

Molti discorsi si sono fatti sull'Europa: sul modo di intenderla, sul suo passato, sul suo avvenire. Ma intender l'Europa non significa solo conoscere popoli e paesi, risorse economiche, dimensioni e strutture, rivalità politiche e possibilità di integrazione; significa specialmente identificarla nella sua essenza morale, spirituale, storica; coglierne l'idea, il valore, per cogliere contemporaneamente il momento storico che stiamo vivendo e l'importanza dell'occasione che con le prossime elezioni europee viene data a grandi masse popolari — tra cui gli emigrati costituiscono una parte (non solo quantitativa) notevole — di diventare protagonisti di un processo che può cambiare il loro futuro. L'elezione diretta diventa infatti uno strumento decisivo se coincide con la presa di coscienza dei problemi irrisolti, delle resistenze da vincere, per superare con una forte volontà ideale e politica la crisi che investe l'Europa. Molti interrogativi si pongono: per quale Europa dobbiamo eleggere direttamente un parlamento? Per risolvere quali problemi? Per dare un impulso in quale direzione a un processo di costruzione comunitaria che ha avvertito e avverte notevoli difficoltà? Quale ruolo concreto possono giocare gli emigrati nella costruzione di questa Europa? Abbiamo rivolto tali domande a operatori sociali, sindacalisti, giornalisti, missionari d'emigrazione, assistenti sociali, emigrati. Non si tratta di raccogliere propositi attorno a un europeismo di maniera. Si tratta, al contrario, di far comprendere a tutti gli interessati, a tutti noi che con l'avvenire europeo è in gioco il nostro stesso avvenire. Pubblichiamo in questo quaderno le risposte di tre missionari di emigrazione, particolarmente impegnati nell'associazionismo di base: Tobia Bassanelli, del «Corriere d'Italia», di Francoforte; Benito Gallo, di «Orizzonti Nuovi-Emigrazione», di Parigi e Florenzo Rigoni, responsabile dell'«Erwachsenenbildung di Stoccarda». Sono considerazioni spesso ovvie, risposte convincenti a domande semplici e concrete, capaci però di configurare e prospettare un'Europa «diversa».

1. ASPETTI STORICO-POLITICI

Non è neanche un secolo che l'Europa non è più, come diceva Jaspers, «il fattore mondiale». Attualmente l'Europa è situata tra due grandi blocchi, è un magma politico caratterizzato all'interno e all'esterno da rapporti di forza complessi, che condizionano notevolmente la costruzione di una Europa dei popoli. Quale progetto, quale ipotesi si può elaborare per l'Europa di domani?

Quali raccordi e tensioni si possono identificare o prevedere o ipotizzare — anzitutto verso l'Europa orientale: è possibile, in futuro, un'unica grande Europa, dall'Atlantico agli Urali? — verso gli Stati Uniti d'America: riuscirà a rimisurarne l'influsso? Una rimisurazione che proceda dall'attuale dipendenza verso una partnership reale? — E verso i Paesi del terzo mondo: sarà capace di escogitare risposte diverse e originali rispetto a quelle scontate, che possono venire dalle superpotenze, di fronte alle domande dei Paesi in via di sviluppo, per un migliore equilibrio tra i continenti e le nazioni? Quali contraccolpi politici è possibile prevedere in Italia, in una Europa unita?

BASSANELLI

L'idea dell'unità europea è nata per esigenze di pace. Si voleva evitare il rischio di pagare nuovamente tributi elevatissimi — in vite umane e in sperpero di risorse — alla possibilità di ripresa dei nazionalismi.

Sono state però esigenze di tipo economico-commerciale a far fare i primi passi, a far saltare le prime barriere tra gli stati europei.

In questo processo di formazione dell'unità europea si sono ora innestate motivazioni nuove, tipicamente politiche. Ci si rende conto che solo un'Europa unita può avere il peso e la forza sufficiente per svolgere un ruolo attivo a livello internazionale, soprattutto un ruolo autonomo, che non sia né di pura dipendenza dagli Stati Uniti né di estrema debolezza di fronte alla Russia.

A tutti i livelli si assiste a un fenomeno di concentrazione dei poteri: poteri economici, sociali, politici. Pare sia la legge di sopravvivenza in questo ultimo squarcio di secolo.

L'Europa sta arrivando con un certo ritardo, ma almeno ha capito che la strada da imboccare — se non vuole compromettere il proprio futuro e vegetare perennemente in ruoli subalterni — è quella della federazione sovranazionale.

Quale poi sia la configurazione di rapporti che stabilirà con le altre aree geografiche, è difficile e prematuro dirlo. A breve termine dovrebbe rimanere nell'area atlantica, con crescita di autonomia proporzionale alla crescita di un potere politico centrale sovranazionale.

A lungo termine è prevedibile un maggior accostamento ai paesi europei dell'Est. In primo luogo per motivi geografici ed economici (il mercato dell'Europa orientale fa troppo gola perché possa es-

sere liquidato per motivi ideologici o di sistema, rappresenterebbe forse la soluzione del grave problema occupazionale), in secondo luogo per motivi politici.

Il prossimo 10 giugno gli stati comunitari si daranno un parlamento eletto direttamente dalla base. I calcoli preelettorali danno per vincenti le forze socialiste e socialdemocratiche, che nel loro programma hanno come punto qualificante la distensione con l'Est. La definitiva rottura della Cina con l'Urss e il suo riaggancio agli Stati Uniti potrebbe costringere la Russia, che comincia a sentirsi politicamente accerchiata, a trovare nuove alleanze in occidente, o per lo meno a migliorare i propri rapporti con l'Europa.

A questo punto viene spontanea l'ipotesi di una Europa-ponte tra i due blocchi contrapposti degli stati capitalisti (Urss e alleati) e dei capitalismi di stato (Urss e paesi satelliti), l'ipotesi di una Europa mediatrice non solo perché atta a costruire sulle due sponde rapporti positivi, ma anche perché in grado di tentare a livello sociale e di sistema politico quella via intermedia — la famosa terza via — capace di eliminare i mali del capitalismo e del comunismo reale, di garantire al massimo tutte le libertà civili e di impedire contemporaneamente la formazione di quegli squilibri sociali che costituiscono il dramma maggiore degli stati borghesi.

GALLO

La seconda Guerra Mondiale segnò la fine dei miti nazionalistici e borghesi ed insieme ridusse l'Europa ad un cumulo di rovine materiali e di vuoto morale. Fu allora che Adenauer - De Gasperi - Schuman, tre uomini di estrazione cristiana, lanciarono l'idea di una nuova Europa, fondata sui principi dell'unità, della pace e della giustizia.

Ma, a causa dei blocchi contrapposti, l'Europa nacque già divisa: quella al di qua e quella al di là della «cortina di ferro». Anche quella occidentale, per di più, a causa degli interessi economici, non corrispose alle attese: invece di una «comunità» (quale la sognavano i «padri fondatori») nacque un «mercato comune»; più che un'Europa fondata sulla giustizia tra le nazioni abbiamo avuto un paradiso delle multinazionali, la solidarietà è stata soffocata dai rigurgiti di interessi nazionali.

Certo, vi sono stati anche diversi aspetti positivi: la riconciliazione di paesi nemici, la ricostruzione economica, il

consolidamento della democrazia, la libera circolazione della manodopera e molte altre realizzazioni, che sono ben lontane dall'«optimum», ma che costituiscono sempre un primo passo verso una vera «comunità».

Nascerà in futuro questa comunità, che i veri europei attendono?

Io sono per natura ottimista e, perciò, credo di sì. Ma mi sento anche sufficientemente realista per ritenere che occorreranno ancora diversi «trentenni» prima che essa diventi «adulta».

Per ora vedo solo la strada, che si dovrà seguire, perché nasca una vera Europa unita, indipendente, ma solidale con tutti i popoli. Questa «strada» punta contemporaneamente su tre obiettivi:

1. Una maggiore giustizia in seno alla Comunità, tra paese e paese, tra regione e regione, tra le diverse classi sociali. Ciò implica molte cose: eliminare le sacche di povertà nella Comunità, combattere prioritariamente la disoccupazione, rimuovere le cause delle migrazioni forzate, cambiare i migranti comunitari in «cittadini europei» con eguali diritti, ecc.

L'Europa e il suo demone.
1940: truppe
d'occupazione naziste a Oslo.
(Fototeca Storica Nazionale).



2. Una maggiore tensione verso l'unità con «tutta» l'Europa, che non deve più rimanere «occidentale», ma andare dal Mediterraneo agli Urali.

Occorrerà partire da un dialogo più franco e leale con i Paesi dell'Est.

Occorrerà parlare, più che del Trattato di Roma, di quello di Helsinki, come già scriveva il card. Karol Wojtyła su Vita e Pensiero: «Diventa più che mai necessario riconoscere che il rispetto della dignità e della vera libertà dell'uomo non può fermarsi su nessuna frontiera, soprattutto su nessuna frontiera che corra attraverso il continente europeo».

3. Un maggiore impegno verso una più giusta organizzazione della comunità mondiale, nel senso del dialogo Nord-Sud (convenzione di Lomé) e del «nuovo ordine economico mondiale». L'Europa e il Terzo Mondo, in particolare, sono interdipendenti per il rifornimento e la trasformazione delle materie prime. Ma occorre ristrutturare i rapporti vicendevoli nel senso di una più giusta politica commerciale, di una redistribuzione delle attività industriali e di un comportamento da eguale a eguale.

La grandezza di questi obiettivi da raggiungere conferma che la strada sarà lunga. Ma solo a prezzo di percorrerla fino in fondo, l'Europa sarà veramente tale, ritroverà la propria indipendenza di fronte al colosso degli Stati Uniti d'America e preparerà il cammino verso la costruzione di un «mondo senza frontiere».

L'Italia stessa, che da molti anni è divenuta «provinciale» in fatto di politica estera, potrà ritrovare una sua funzione originale (quella di «ponte» verso il Terzo mondo, che le viene conferita anche dalla sua posizione geografica); e, inserita in un più ampio contesto internazionale dominato — sembra — dal «socialismo», diventerà politicamente meno «confessionale» e più vivace «laicamente».

RIGONI

Anzitutto mi sia permesso osservare come il concetto di Europa sia relativo. La configurazione geografica, succedutasi a guerre e spartizioni militari e politiche, ci dà un'unità di oggi, diversa dall'Europa dell'impero Romano. La Turchia per esempio potrebbe appartenere al Medio Oriente, solo che avesse petrolio. La configurazione della Russia fino agli Urali è un misconoscere un'annessione storica che si estende alla Siberia e che ne fa un'unica nazione. Se il problema dell'Europa orientale resta un problema ideologico. Non lo ridurrei tanto facilmente ad una impostazione politica: se non altro a livello di ideologia, l'occidente ha scelto il capitalismo, il blocco orientale, il marxismo. Sono due blocchi contrapposti in una maniera molto più netta e profonda di quanto non lo siano stati in passato Roma e Cartagine, Spagna e Francia. Se il nostro continente è di fronte ad una scelta storica che esige un salto di qualità: o si imporrà il socialismo, che potrebbe essere di tipo occidentale, correggendo quello storico e rivoluzionario sovietico; o prevarrà la legge del profitto e del capitale.



SAPPI CHE IL FASCISTA, E IN ISPECIE IL MILITE, NON DEVE CREDERE ALLA PACE PERPETVA

I GIORNI DI PRIGIONE SONO SEMPRE MERITATI.
LA PATRIA SI SERVE ANCHE FACENDO LA SENTINELLA AD UN BIDONE DI BENZINA
UN COMPAGNO DEVE ESSERE UN FRATELLO:
I' PERCHÉ VIVE CON TE: II' PERCHÉ LA PENSA COME TE

IL MOSCHETTO, LE GIBERNE, ECC TI SONO STATI AFFIDATI NON PER SCIVPARLI NELLOZIO, MA PER CONSERVARLI PER LA GUERRA

NON DIRE MAI: - TANTO PAGA IL GOVERNO!
PERCHÉ SEI TU STESSO CHE PAGHI, E IL GOVERNO È QUELLO CHE TU HAI VOLUTO E PER IL QUALE INDOSSI LA DIVISA

LA DISCIPLINA È IL SOLE DEGLI ESERCITI:
SENZA DI ESSA NON SI HANNO SOLDATI, MA CONFUSIONE E DISFATTA

MUSSOLINI HA SEMPRE RAGIONE!

IL VOLONTARIO NON HA ATTENVANTI QUANDO DISOBBEDISCE!

UNA COSA DEV'ESSERTI CARA SOPRATTUTTO, LA VITA DEL DVCE



Alleanze di tipo strategico e militare come lo erano quasi tutte quelle del passato, sono oggi superate, almeno a livello europeo. I due blocchi sono contraddittori l'uno dell'altro, per cui soltanto una scelta radicale potrà riunire l'Europa. Quale potrà essere la configurazione di questo processo non è facile da definirsi: il marxismo-leninismo, che caratterizza il blocco fino agli Urali, prevede anche la rivoluzione armata del proletariato per imporre la dittatura e il potere.

Nel nostro occidente al contrario si sceglie la via democratica e a suffragio universale e pluralista, strada che non va tuttavia esente dai gruppi di potere e di pressione quali possono essere le multinazionali o i grandi complessi economici e finanziari.

L'ambiguità di questa situazione e il carattere incerto sono sottolineati dalle due alleanze di tipo strategico-militare quali la NATO e il patto di Varsavia, che ne sono semplici derivazioni. La situazione attuale è il prolungamento uff-



L'Europa come retorica e violenza. Gli anni del fascismo. Il «decalogo» degli appartenenti alla Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

ziale e scoperto della sfida nazi-fascista di 50 anni fa.

Vincerà alla fine l'uomo libero e relazionato, ma non saprei dire se sarà russo o tedesco, democratico o socialista e soprattutto quale tipo di sacrifici e di guerre potrà riservarci questo cammino.

Se in futuro la dipendenza o meno da un'altra nazione, nel nostro caso dagli Stati Uniti, sarà in proporzione diretta con la potenza militare, dobbiamo chiaramente ammettere che le chances a nostro favore sono nulle.

Anche in campo militare si assiste ad una escalation a variabile geometrica, che è la stessa che caratterizza il divario crescente tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Il tentativo di Charles De Gaulle di creare una «force de frappe» che facesse almeno da cuscinetto ai due blocchi si è dimostrato fallimentare.

Le alleanze solo militari rischiano di essere molto labili e la storia lo ha dimostrato. L'Europa deve fare leva su una politica economica che prescindendo dal profitto e che sia caratterizzata da scelte di più ampia solidarietà.

Su questa linea l'Europa ha tutto un suo ruolo da giocare.

Con questo entriamo già nella questione del dialogo NORD-SUD, dialogo che è l'immagine di una realtà profonda che investe davvero l'Europa. Con dialogo Nord-Sud si intendono i paesi industrializzati e quelli del terzo mondo, ma la demarcazione tra nord e sud è segnata ancor prima dalla realtà emigratoria, che corre secondo questo asse longitudinale.

Solo la riscoperta di una **politica del sacrificio**, che mette a disposizione degli «altri» non più soltanto le briciole o **aiuti finanziari-boomerang** (nel senso che mi portano più profitto di quanto non abbia sborsato e che oltre all'arma mi danno la preda catturata) potrà capovolgere la situazione.

Questo cambiamento di rotta, tuttavia, non sarà di ordine politico, ma di **scelta umana**. Dovrà essere la coscienza di una solidarietà piena, che ricucisca una scollatura ormai abissale e che sia movimento popolare.

2. ASPETTI CULTURALI

Il momento storico che stiamo vivendo è indubbiamente caratterizzato da un trapasso culturale. Nella storia millenaria europea si sono succedute e alternate tante Europe: l'Europa di Atene e l'Europa di Roma, l'Europa latina e quella bizantina, guelfa e ghibellina, liberale e protezionistica, borghese e proletaria, nazifascista e democratica, occidentale e orientale.

Che Europa sarà quella di domani? Secondo quali itinerari potrà procedere l'Europa nella propria ricognizione di identità? L'Europa dei nove oggi e dei molti domani, è una unità di diversità è una comunanza di peculiarità etniche, culturali, sociali, economiche. Come andrà precisandosi la nuova autoidentificazione europea? Potrà, l'Europa unita, ritornare (o conservarsi) pluralista e democratica e riproporsi come «il fattore mondiale» — dal punto di vista culturale se non politico — come riferimento, come esempio stimolante per ogni altra società? Che senso e direzione potrebbero imprimere alla storia, ad es. quelli che sono considerati i valori tipici europei: il senso della libertà, il senso della persona, della storia, il pluralismo?

Riusciranno le elezioni europee, questo grosso fatto popolare, a sconfiggere le indifferenze politiche, per stabilire finalmente un filo diretto tra i cittadini europei e le loro istituzioni? I massicci inurbamenti e le grandi migrazioni interne e in direzione sud-nord, entro e fuori i confini degli stati nazionali, accelerano certamente la promozione sociale di persone emarginate ed escluse, ma non potrebbero contemporaneamente dissolvere anche tradizioni e valori culturali consolidati da secoli? Il movimento operaio in Europa, in modo particolare la classe migrante — con scarsissimo peso politico e in una situazione di concreta emarginazione culturale e politica — riuscirà a innestare nel processo di unificazione europea i propri valori, può aspirare a costruire un'Europa alternativa a quella che si va costruendo con la logica del capitale e del profitto? E a quali condizioni?

BASSANELLI

Libertà, democrazia, umanesimo sono i pilastri della cultura europea della seconda metà di questo secolo. Dopo la drammatica esperienza di due guerre mondiali, credo che per lungo tempo resteranno custoditi gelosamente e difesi tenacemente dalla tradizione culturale occidentale.

Ciò non significa che non vi siano momenti di crisi, non toglie che sia in atto un processo di logoramento.

Quando libertà e democrazia vengono in pratica a collegarsi alle possibilità economiche (e sappiamo quali disparità abissali vi siano al riguardo) o ad una posizione di potere, significa che nel sistema qualcosa non quadra. Quando le cose (produzione, profitto, progresso economico,...) diventano preminenti nella gestione della società o nel modo di pensare e di agire comune rispetto alla centralità dei problemi umani nel loro complesso, significa dare spazio a storture culturali non solo molto pericolose, ma completamente errate. Quando la logica-matematica (scientismo) prende il sopravvento sulla logica-umana (umanesimo), allora si introduce un criterio operativo (una moralità) che può portare a società tecnicamente perfette e avanzatissime, ma culturalmente vuote, morte, in sostanza contro l'uomo (mai riducibile a una macchina), si introduce cioè un principio etico che può valere per un mondo di robot, non per un mondo umano.

Le cosiddette società del benessere, che cosa hanno generato?

Una gioventù insoddisfatta, disoccupata, e perciò ribelle, ora convogliata nella riscoperta del «privato» dopo le delusioni politiche dell'ultimo decennio, o costretta, per fortuna in piccolissima parte, a sposare l'utopia suicida della rivoluzione armata quale rimedio ai mali esistenti nelle nostre società. Si sono offuscati i confini tra libertà e libertinaggio, tra democrazia e democraticismo, tra umanesimo e decadenza morale.

Come mai questo fallimento culturale? Forse perché, non facendo corrispondere alla crescita delle risorse economiche la loro equa distribuzione e creando bisogni a senso unico o falsi miti, ha fatto maggior presa — specie nelle giovani generazioni — l'ideologia rispetto alla vera cultura, il progresso economico rispetto ad una crescita globale, è emersa più la relatività in cui i valori umani e democratici venivano realizzati che l'imperativo di ampliarne i contenuti e la realizzazione.

La cultura operaia, in particolare quella delle classi emarginate, è chiamata a dare una vivacità e robustezza nuova alla cultura europea, nel senso sia dell'ancoraggio e della tutela dei valori sopra detti, sia di un contributo diverso e originale. Ciò avverrà soprattutto quando riuscirà a superare un certo manicheismo che la inquadra — almeno nelle sue espressioni organizzate —, quel manicheismo che prevede una netta divisione del mondo e del sociale in buoni e cattivi, in padroni e servi, con i cattivi e i pa-

droni sempre e necessariamente dall'altra parte (la discriminante diventa lo schieramento, non più il valore come tale); quando si svestirà di un certo qualunquismo e velleitarismo nelle sue forme più immediate e spontanee; quando soprattutto riuscirà ad impossessarsi degli strumenti che veicolano le idee (i mass media), preda purtroppo per la maggior parte di furbi affaristi (i paladini degli interessi del grande o piccolo capitale, i profeti della società basata sui consumi) o di esagitati visionari che ipotizzano sistemi sociali prescindendo completamente dall'uomo storico.

In questa Europa che sta rielaborando culturalmente e ristrutturando nel sociale le proprie conquiste più prestigiose, c'è solo da dar meno spazio alla ideologia e più ospitalità alla vita reale, prestar meno attenzione ai dogmi dei teorici e dar più ascolto all'uomo concreto, in particolare all'emarginato di ogni tipo, perchè costui è la prima denuncia delle inadeguatezze del sistema, delle prevaricazioni culturali, sociali, politiche.

Tra il freddo scientismo dell'occidente e il pianificante collettivismo dell'est, l'Europa ha una sua cultura dell'uomo, sull'uomo e per l'uomo, da migliorare anche radicalmente, se si vuole, ma tenacemente da difendere sia da una prassi che tende a ridurre tutto a numeri, sia da sistemi politici che vogliono coprire tutti gli spazi di libertà.

GALLO

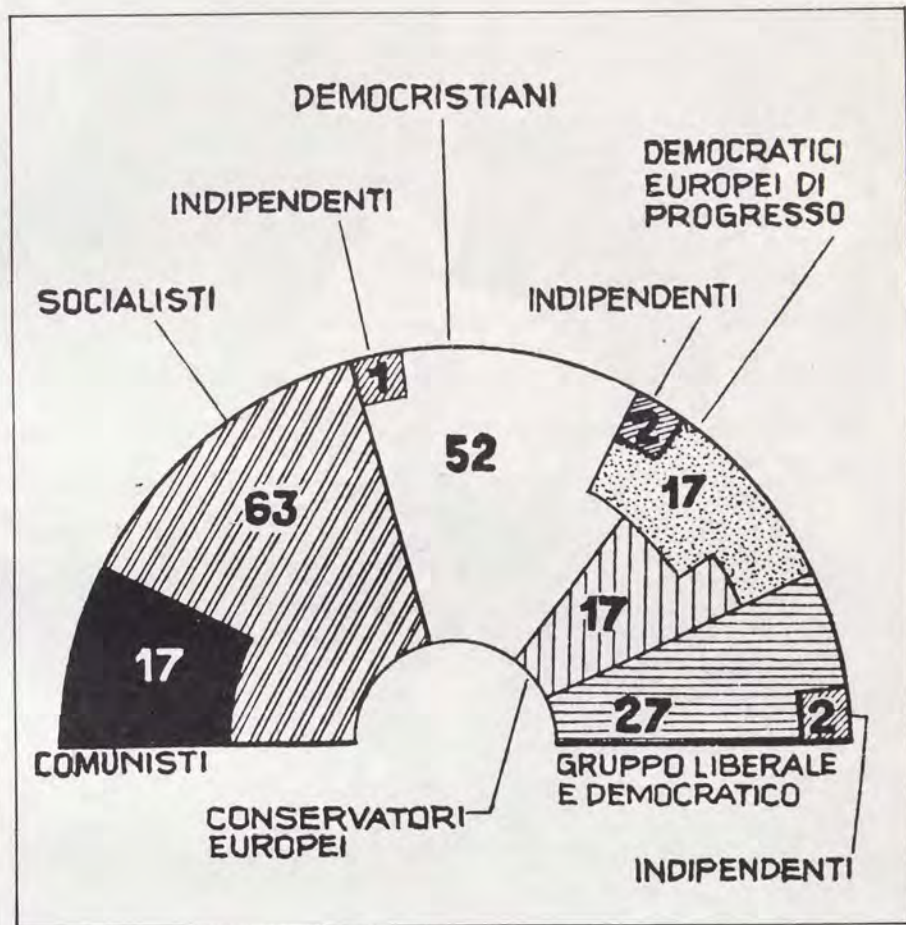
L'Europa è già stata plasmata lungo i secoli, soprattutto da due forze: la romanità e il cristianesimo. Su questa scia si sono inserite le altre componenti culturali: l'arte, la letteratura, il pensiero.

Tutto ciò ha senz'altro dato all'Europa un «fondo comune» culturale, che già esiste, nonostante le forti «colorazioni» proprie di ogni popolo o gruppo di popoli. L'Europa ha già una sua «fisionomia!».

Oggi, poi, la civiltà industriale, i mass media e la diffusione della cultura stanno accelerando la spinta verso l'uniformizzazione culturale europea, incidendo in particolare sulle lingue. Queste diventano sempre meno «lontane» e più facilmente «traducibili» le une le altre. Come afferma Emilio Peruzzi in «Nuovi Quaderni Italiani» (Istituto Italiano di Cultura, Buenos Aires), c'è già uno stile linguistico europeo: una struttura lessicale e locuzionale europea, fortemente marcata dallo stile tecnico. Tutte le lingue plasmano vaste sezioni del loro vocabolario in maniera analoga. Già si è cominciato a «pensare europeo» e a «parlare europeo». Si potrà temere che questa tendenza porti a un livellamento delle culture, ma forse si tratta di un prezzo, che è giusto pagare.

Quanto dico delle lingue, è già avvenuto da tempo (e soprattutto nel nostro secolo) per tutto ciò che riguarda l'arte: la musica, la pittura, l'architettura. Ma anche il pensiero è divenuto sempre meno «provinciale» e più «europeo» (o addirittura «mondiale»).

L'Europa di domani dovrà continuamente recuperare le radici della propria cultura di origine (essenzialmente



PRIMI SONDAGGI DI OPINIONE PER LE ELEZIONI EUROPEE

Attualmente i gruppi politici del Parlamento Europeo sono sei suddivisi secondo il prospetto riportato.

Intanto si conducono i primi sondaggi d'opinione sui possibili risultati delle elezioni europee.

Secondo il più recente, condotto dai servizi della Commissione Europea, i socialisti otterrebbero una ampia maggioranza alle prossime elezioni del Parlamento Europeo.

In Italia i socialisti, con il 23% dei voti, supererebbero i comunisti (22%) mentre la DC raccoglierebbe il 37,1%.

In Germania i socialdemocratici raccoglierebbero il 47% dei voti, battendo i democristiani (41%) e i liberali (8%).

In Francia socialisti e radicali di sinistra otterrebbero il 39,7% cioè ben 9% in più rispetto alle ultime legislative del marzo 78. I giscardiani otterrebbero il 20%, l'RPR il 14% e i comunisti il 10,9%.

In Belgio invece i socialisti otterrebbero il 24,6% il che significa una perdita del 5% rispetto ai risultati delle legislative del 17 dicembre scorso. Sarebbero i social-cristiani ad arrivare in testa con un 37% ovvero 10% in più rispetto alle legislative.

Come risultato globale per tutta la Comunità il sondaggio prevede la vittoria dei socialisti (38,5%) seguiti dai democristiani (22,1%), dai conservatori (10%), da liberali (9,9%), dai comunisti (7,5%), e dai democratici europei (RPR più Fianna Fail irlandese) con il 3,6%.



△
L'Europa come solidarietà.
1956: studenti, impiegati,
soldati tedeschi
nel fango di Firenze
dopo l'alluvione.

romano-cristiana), non dimenticare la propria storia millenaria, ma insieme aprirsi sempre più al «pensare» europeo comune. I valori culturali particolari e le tradizioni non verranno così rinnegati, ma inseriti in un «fondo comune» più ricco e più vivo.

In questo grande movimento, le classi migranti (sempre più numerose, perché alla classe lavoratrice si aggiunge quella dei tecnici, dei politici, degli agenti commerciali) avranno un grande compito: purché siano coscienti dei valori di cui sono depositarie e siano quindi sempre più «istruite».

RIGONI

Ci agganciamo immediatamente a quanto affermato a proposito di dialogo Nord-Sud per affermare come il mondo culturale dovrebbe scrollarsi di dosso l'imposizione politica.

L'eterna tentazione di asservire le idee e il loro potere di persuasione alla classe dirigente non è ancora stata superata nemmeno dalla seconda metà del nostro secolo. Nell'Europa di Atene, e poi in quella di Augusto, come più tardi in

quella dei Mecenate e dei Mussolini, la «grossa» cultura era pilotata o influenzata. La cultura resta purtroppo sempre un po' figlia del tempo e del momento storico.

Tuttavia ci sia permesso auspicare in questa sede una ricerca di quei valori che fondano l'uomo: la sua dimensione universale, lo spirito, la relazionalità, l'amore anche gratuito, la libertà da ogni schiavitù e servilismo. L'annuncio e il proclama di queste realtà non possono connotarsi né a destra né a sinistra, ma restano sopra le parti e le giudicano.

In questa linea l'Europa ha alle spalle e nel suo profondo secoli di storia, che non può dimenticare.

È su questa linea che l'Europa può e deve ritrovare il suo volto: rifondare la **dimensione-uomo**.

De Gasperi, Schumann e Adenauer erano dei profondi umanisti, più che economisti ed uomini di governo. **L'Europa dell'uomo** nasce prima di **quella di mercato**.

Siamo quindi del parere che il fattore culturale dovrebbe poter sopravvivere alla logica del capitale.

Evidentemente in questo discorso la componente politica e istituzionale, in cui la scuola primeggia, hanno un ruolo determinante.

L'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo si presenta certamente come una tappa in via di superamento nel processo di unificazione politica del vecchio continente: ma dietro questo suffragio universale vi è, secondo lei, un vero movimento sociale, una volontà realmente popolare? Le elezioni dirette contribuiranno ad accrescere negli elettori il senso dell'identità comune? Gli elettori, in modo particolare gli emigrati, sono oggi messi in grado di comprendere e di giudicare i grandi temi elettorali della campagna? Oppure il suffragio universale non farà che conferire un po' più di legittimità alle strutture economiche sempre più integrate della comunità?

Il governo italiano ha deciso di sdoppiare le elezioni europee e quelle nazionali: non le sembra che le prime (in loco) possano vanificare le seconde (possibili solo in Italia), o viceversa? Il voto in loco per le prossime elezioni europee è una vera e propria novità storica. Se tale voto è stato reso possibile dalla convergenza della stragrande maggioranza dei partiti italiani, quali sono le difficoltà per un voto in loco anche per il Parlamento Nazionale?

Vede una connessione (sul piano politico europeo) tra il voto degli emigrati italiani per il Parlamento Europeo e il problema del diritto di voto a livello comunale? Il primo non potrebbe un domani facilitare il secondo? E a quali condizioni?

Secondo lei, vi sarà scarsa o abbondante partecipazione numerica alle prossime elezioni europee? A quali cause si potrà attribuire una eventuale ridotta partecipazione? Gli emigrati all'estero sono stati sufficientemente coscientizzati sulla posta in palio e l'importanza di questa elezione? Sono stati informati sulla necessità della reiscrizione nelle liste elettorali, sul meccanismo di voto?

Il Governo italiano afferma che sono state raggiunte con gli otto Paesi della CEE intese che «devono garantire le condizioni necessarie per la concreta attuazione delle norme della legge elettorale italiana, nel rispetto della parità dei partiti politici italiani e di principi di libertà, della segretezza e della libertà del voto. Nessun pregiudizio dovrà derivare per il loro posto di lavoro e per i diritti individuali degli elettori e dei cittadini italiani in conseguenza della loro partecipazione alla propaganda elettorale»... Ma tali garanzie saranno sufficienti di fatto ad evitare discriminazioni e rappresaglie?

BASSANELLI

L'appuntamento del 10 giugno è una tappa fondamentale nella costruzione dell'Europa unita. Non tanto perché il parlamento europeo avrà subito più poteri — resteranno quelli attuali, anche se l'elezione diretta gli conferirà maggior peso politico e porrà le premesse per ampliarne l'intervento — quanto piuttosto perché è la prima mobilitazione di massa a livello europeo e per l'idea europea.

Bisogna riconoscerlo: a livello di base non c'è ancora una coscienza europea. Diverse ragioni spiegano una simile carenza: l'idea europea è stata sempre un concetto legato ai vertici politici e soprattutto ai centri di potere economici; nella scuola non v'è una adeguata formazione e informazione (solo ora vi sta entrando come materia di insegnamento); le condizioni sociali e legislative dei 9 paesi sono ancora troppo distanti.

Infine non bisogna dimenticare l'esperienza amara della mobilità umana nell'area comunitaria, quella mobilità a cui è legato l'avvicinamento dei popoli e l'integrazione delle rispettive culture.

Se il movimento turistico e l'interscambio degli studenti possono essere valutati positivamente (però il primo è legato a permanenze all'estero piuttosto brevi, il secondo è numericamente poco rilevante), il movimento dei lavoratori avviene all'insegna della costrizione e della discriminazione.

Che concetto può avere dell'Europa per esempio il lavoratore italiano in Ger-

mania (e sono oltre mezzo milione gli italiani in questo paese) quando non può votare in luogo né per le amministrazioni del proprio paese né per quelle del paese di accoglienza (quindi limitato nei diritti civili), quando non vede garantita ai figli una adeguata istruzione (limitato pertanto nei diritti culturali), quando gli sbocchi occupazionali sono unicamente tra i lavori più pesanti e meno retribuiti (quindi limitato nelle possibilità professionali?)

Solo nel momento in cui vivere in un altro paese comunitario non significa riduzione o perdita di diritti, solo allora il lavoratore comunitario può avvertire che l'Europa non è una realtà vuota.

Ora c'è la possibilità del voto in loco per il parlamento europeo. Purtroppo la concomitante campagna elettorale per il parlamento italiano farà passare in secondo ordine, almeno per gli italiani, le tematiche relative all'Europa. Questo grave sbaglio i politici italiani non se lo dovevano permettere.

Evidentemente a qualcuno l'Europa interessa ancora poco.

Mi auguro la massima partecipazione degli emigrati al voto europeo, ma prevedo — lieto di sbagliarmi — una partecipazione piuttosto bassa. Votazioni in organismi locali o di categoria hanno finora segnato livelli di interesse piuttosto limitati.

La tardiva approvazione della legge elettorale — la cui applicazione per l'estero è rimasta incerta fino a poche settimane fa — non ha permesso la reiscrizione di tutti gli aventi diritto.

Diversi connazionali sono poi rimasti

**L'Europa come Resistenza.
1945: partigiani
in armi sulle montagne.
(Farabola).**



COSI' IL PARLAMENTO ELETTO

Paese	Seggi	N. di elettori (in milioni)	Data di votazione
Italia	81	40.9	10 giugno
Belgio	24	6.3	10 giugno
Danimarca	16	3.5	7 giugno
Francia	81	35.3	10 giugno
Germania federale	81	42.1	10 giugno
Gran Bretagna	81	40.0	7 giugno
Irlanda	15	2.1	7 giugno
Lussemburgo	6	0.2	10 giugno
Olanda	25	9.5	7 giugno

I deputati italiani al Parlamento Europeo da eleggere il 10 giugno sono, in tutto, ottantuno. Dividendo per 81 il numero complessivo degli elettori sia ha il quoziente elettorale nazionale che risulterà di circa 500 mila voti. Dividendo il numero dei deputati attribuito a ciascun collegio per il numero degli elettori del collegio si ha il quoziente regionale. Con questo metodo sono particolarmente tutelati i partiti minori che, con sistemi elettorali diversi, avrebbero corso il rischio di essere travolti e schiacciati.

La spesa prevista per le elezioni europee è indicata in 120 miliardi di lire.

dubbiosi di questo improvviso interessamento per il voto europeo, mentre per altri problemi (scuola, lavoro, diritti civili,...) non s'è mai vista tanta mobilitazione. Anche se molto ridotte, alcune distanze tra seggio ed elettore permarranno, e ciò non è poco per chi è senza mezzi propri e magari si trova in una zona dove la domenica non funzionano i mezzi pubblici.

Si aggiungano le difficoltà di raggiungere tutti con l'informazione o la propaganda elettorale, l'assenteismo di alcune forze politiche per la reiscrizione degli emigrati, e si avrà un quadro sufficientemente concreto circa le difficoltà obiettive che ostacoleranno una partecipazione massiccia.

Se quello del 10 giugno è un voto importante per l'Europa, è un voto doppiamente importante per gli emigrati. Per la prima volta darà loro la possibilità di farsi sentire, si potrà vedere quale è la loro tendenza prevalente. Ma soprattutto perchè dovrebbe essere la prima tappa — alcuni parlano di sperimentazione o di verifica di agibilità — verso il riconoscimento di altri diritti: il voto all'estero anche per le politiche nazionali (almeno per gli italiani nei paesi comunitari), il voto per le amministrazioni locali, la piena parità con i lavoratori del luogo sul lavoro, nella scuola, nell'assistenza.

È ora di passare dalla facile retorica sugli emigrati «avanguardie dell'integrazione europea» (il che materialmente è vero, e i lavoratori migranti sono i primi a pagare per gli scompensi di una integrazione che non c'è) al riconoscimento reale che la mobilità umana (e quella della manodopera è la più cospicua) rappresenta nel realizzare dal basso l'incontro tra i popoli, tra le culture e i sistemi sociali diversi. Finchè permarrà il fagocitamento o l'emarginazione delle minoranze, l'importante ruolo di unità e di contributo culturale svolto dalla libera circolazione delle persone resterà svuotato di ogni significato. La strada per evitare questo rischio passa attraverso la parificazione reale dei diritti, a cominciare da quelli politici.

Gli italiani sceglieranno 81 deputati



ITALIA NORD-OVEST

Gli elettori delle regioni
VAL D'AOSTA
PIEMONTE
LOMBARDIA
LIGURIA
avranno le stesse liste di candidati e voteranno per scegliere

22

deputati europei



ITALIA NORD-EST

Gli elettori delle regioni
TRENINO-ALTO ADIGE
VENETO
FRIULI-VENEZIA GIULIA
EMILIA-ROMAGNA
avranno le stesse liste di candidati e voteranno per scegliere

15

deputati europei



ITALIA CENTRALE

Gli elettori delle regioni
TOSCANA
MARCHE
UMBRIA
LAZIO
avranno le stesse liste di candidati e voteranno per scegliere

16

deputati europei



ITALIA MERIDIONALE

Gli elettori delle regioni
ABRUZZI
MOLISE
CAMPANIA
PUGLIA
BASILICATA
CALABRIA
avranno le stesse liste di candidati e voteranno per scegliere

19

deputati europei



ITALIA INSULARE

Gli elettori delle regioni
SICILIA
SARDEGNA
avranno le stesse liste di candidati e voteranno per scegliere

9

deputati europei



(Copyright Dossier Europa - Salgado)

GALLO

Mancata opera di sensibilizzazione, divisioni tra le differenti correnti politiche e rigurgiti di nazionalismo hanno contribuito a far in modo che il «popolo» arivi alle elezioni europee senza una profonda consapevolezza di ciò che esse possono significare.

Vi si son messi anche i giornalisti con tutta una «letteratura», che presenta la Comunità Europea come un'istituzione destinata a divenire «riserva di caccia» per le multinazionali, le potenze finanziarie e le mire egemoniche dei Paesi economicamente più forti.

È innegabile che il «mondo degli affari» ha già costituito un proprio «mercato» rigido e chiuso. Ma credo che rimanga anche un'altra «possibilità»: che nasca cioè anche la Comunità europea della solidarietà operaia e popolare. È per questo che si battono i movimenti europeistici, le associazioni, le forze politico-sindacali e i cittadini di ogni fede: perché nasca una Comunità nella quale, cambiando l'attuale tendenza, si passi ad una vera democrazia del lavoro e nella quale non si parli più di immigrati, ma di «cittadini europei» con pieni diritti.

Le elezioni del Parlamento europeo non saranno il «miracolo»; ma, se saranno plebiscitarie, costituiranno un primo passo per imporre un'inversione di marcia alle attuali istituzioni europee. E sarà questa la sola vera «novità» nella vita della Comunità.

RIGONI

Non dobbiamo illuderci eccessivamente sulla portata di queste elezioni a suffragio diretto ed universale.

Ognuno di noi è anzitutto conscio della spaccatura sempre più netta che si sta operando tra centro e periferia, tra vertici di partito ed elettori e quindi della domanda di fondo che riguarda la rappresentatività della nostra democrazia.

Accanto a questa osservazione si aggiunga che alcuni stati, Francia in testa, hanno rifiutato in maniera netta l'idea di un parlamento europeo sopranazionale.

La strada da percorrere è ancora lunga, anche se si snoda senz'altro in questa direzione.

Per quanto riguarda l'emigrato, va ricordato quel senso di rigetto e di condanna globale che lo investe all'atto di partire per l'estero. È un rigurgito di sentimenti, di rabbia mista a nostalgia, che per un momento almeno cancella ogni rapporto con il proprio paese.

Ne è conseguito un progressivo allontanamento dall'istituto elettorale, che non sarà certo capovolto dalle prossime consultazioni.

Resta da sperimentare il ruolo che la prospettiva europea può giocare su elettori delusi, quali sono i nostri emigrati. Potrebbe essere l'ultima carta vincente, visto che per l'Italia il discorso rischia di essere chiuso per molti.

Per aspetti del tutto simili, mi aspetto un vero e proprio terremoto nella scelta dei partiti da parte dell'emigrato che vive all'estero.



*Problemi europei.
Uomini anziani ad
Altamura (Sicilia),
1979.*

Marittimi: una convenzione e niente più

36 **Il voto europeo e i marittimi italiani di Giovanni Terragni**

DIRITTO DI VOTO E COSTITUZIONE ITALIANA

L'Art. 48 della Costituzione della Repubblica Italiana «sancisce»:

— Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

— Il voto è personale ed uguale, libero e segreto.

— Il suo esercizio è dovere civico. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di una sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla Legge.

L'Art. 4 delle Leggi Elettorali Politiche (Testo Unico 30 marzo 1957, n. 361) stabilisce che: — «L'esercizio del voto è obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venire meno ad un suo preciso dovere verso il paese».

conto che il marittimo italiano sarà l'unico a non votare nei paesi della CEE.

Come votano i marittimi in alcuni Paesi Comunitari o extracomunitari

FRANCIA

Per procura o delega. La Marina Mercantile fornisce un apposito modulo all'interessato il quale lo compila e firma in presenza del comandante della nave e di due testimoni. Il Comandante, poi, lo spedisce al Sindaco del luogo di residenza del marittimo. Il Sindaco tratterà una parte di questo modulo e l'altra la consegnerà alla persona delegata per il voto, che, munita di tale talloncino e del certificato elettorale del mandante, voterà in sua vece secondo le indicazioni ricevute.

CARATTERE E OBBLIGATORIETA' DEL VOTO NEI PAESI DELLA CEE

Belgio	Universale, diretto, eguale (Cost. art. 47) segreto (Cost. art. 48.3)	Obbligatori (Cost. art. 48)
Danimarca	Universale, diretto, segreto (grl. art. 31.1)	Nessuna obbligatorietà
R.F. Germania	Universale, diretto, libero, eguale, segreto (GG, art. 38)	Nessuna obbligatorietà
Francia	Universale, diretto (CE, art. L 1) segreto (art. L 59)	Nessuna obbligatorietà
Irlanda	Universale, diretto, eguale, segreto (Bunreach, art. 16)	Nessuna obbligatorietà
Lussemburgo	Universale, diretto, segreto (Cost. art. 51)	Obbligatorietà (LE, art. 64) (eccetto gli elettori di età sup. ai 70 anni)
Paesi Bassi	Universale, diretto, eguale (Grw, art. 90.1) segreto (KW, art. 1 17.1)	Nessuna obbligatorietà
Regno Unito	Universale, diretto, eguale, segreto	Nessuna obbligatorietà
ITALIA	Universale, libero, diretto, eguale, segreto (Cost. art. 48.1 e 2)	Obbligatorietà (cost. art. 2) La violazione di questo obbligo è priva di sanzioni

Tuttavia l'art. 50 del Testo Unico italiano (30-3-'57) non prevede l'espletamento del diritto di voto da parte dei marittimi qualora questi si trovino: a) in navigazione o b) la nave sia in sosta in un porto straniero.

In questo modo, su un totale di circa 100.000 marittimi che lavorano sulle navi, soltanto un 20% può effettivamente votare, trovandosi costoro in un porto italiano vicino al loro seggio elettorale.

Ottantamila marittimi che non votano ad ogni tornata elettorale è certamente un numero consistente. Moltissimi non hanno mai avuto la possibilità materiale di votare dopo 30 anni dalla Costituzione Italiana che riconosce il diritto di voto «obbligatorio» per tutti i cittadini.

Questa singola situazione, discriminatoria nei confronti di una categoria di lavoratori, risalta maggiormente se si tiene

GRAN BRETAGNA

Per procura o per posta. Coloro che prevedono di trovarsi lontano per la data delle elezioni nomineranno tempestivamente una persona che voti, per procura, in loro vece nel seggio elettorale del marittimo. I moduli per votare devono essere richiesti alla Marina Mercantile o presso un consolato britannico all'estero.

(In G.B. i marittimi possono votare anche per posta, ma questo risulta spesso impossibile poiché le schede elettorali vengono inviate solamente una settimana prima delle elezioni).

STATI UNITI

Per posta. Il marittimo dovrà compilare e firmare una apposita cartolina denomi-

nata «Federal post card application» che il governo mette in distribuzione presso le varie amministrazioni. La cartolina dovrà essere firmata e compilata dal richiedente e mandata con franchigia postale alla Commissione elettorale della città ove il marittimo risiede. Il marittimo riceverà la scheda elettorale inviata-gli per posta in busta chiusa e sigillata con le modalità e i termini di tempo entro i quali la scheda votata dovrà pervenire alla Commissione elettorale. Queste norme variano sensibilmente a seconda dei vari Stati.

Recentemente è stata presentata al parlamento Italiano una proposta di Legge per l'esercizio di voto ai marittimi in navigazione.

Essa è ispirata al sistema della costituzione di seggi elettorali a bordo delle navi (v. Proposta di Legge: Mariotti, Accame, Caldoro e altri, n. 2421, del 21 Settembre 1978).

Nella introduzione si legge: «Per le difficoltà di ordine tecnico che la presente proposta di legge introduce, si è ritenuto di doversi limitare alle sole elezioni politiche».

I marittimi italiani — quindi — saranno gli unici a non votare per il Parlamento Europeo, a meno che sia ratificata dall'Italia una petizione formale inoltrata al P.E. per l'esercizio del voto ai marittimi imbarcati su nave battente bandiera di un Paese Comunitario e sul quale siano allestiti i seggi per il voto.

GERMANIA

Per corrispondenza. I naviganti che prevedono nel giorno delle elezioni di essere assenti dal luogo di residenza, inoltrano domanda al loro ufficio elettorale chiedendo i documenti necessari per votare a mezzo lettera.

Il voto per lettera dovrà pervenire all'ufficio elettorale del luogo di residenza a tempo debito, prima delle elezioni.

SVEZIA

A bordo. I marittimi per poter votare a bordo devono essere in possesso del libretto di navigazione, devono avere residenza in Svezia e devono avere il permesso di votare dalla competente commissione elettorale del luogo di residenza.

È l'armatore stesso della nave che sollecita e richiede la autorizzazione perché il comandante possa ricevere dalla autorità competente le buste chiuse con il materiale necessario per votare. Le votazioni a bordo possono cominciare un mese prima delle votazioni e le buste che il comandante invia direttamente o tramite un consolato svedese devono pervenire all'autorità competente non oltre il quarto giorno dopo quello delle votazioni in Svezia.



(Copyright Dossier Europa - Salgado)



L'altra Europa.

Famiglia spagnola a Parigi, 1978.

A bordo. Ivi sarà allestito un seggio elettorale, ma poiché il tempo prestabilito per votare è piuttosto lungo, i marittimi hanno pure la possibilità di votare presso le rappresentanze consolari norvegesi nei porti ove la nave ormeggia.

MARITTIMI: NÈ CITTADINI, NÈ EMIGRANTI, TUTT'AL PIU' STAGIONALI

La domanda se il marittimo italiano, quando è imbarcato su navi italiane, sia a tutti gli effetti un «cittadino italiano», o, se imbarcato su navi battenti bandiera straniera, sia considerato un «emigrante» deve ancora ricevere una risposta chiara. Ed è appunto da questa mancanza di identità sociale del marittimo che derivano le ambiguità delle leggi e i vuoti legislativi a suo riguardo.

Si afferma che il voto ai marittimi crea delle grosse difficoltà organizzative in contrasto con la sicurezza e la segretezza del voto richieste dalla Costituzione. Ma tale tipo di difficoltà erano già state fatte quando si era trattato di allargare il diritto di voto anche ai cittadini meno abbienti, alle donne, e, ultimamente, agli stessi emigrati.

Non si capisce, poi, come gli altri Stati della Comunità Europea siano riusciti a superare queste difficoltà.

Il Codice della Navigazione afferma che la nave con bandiera italiana è a tutti gli effetti «territorio italiano» e quindi il marittimo dovrebbe poter votare sulla nave, territorio italiano.

E anche quando un marittimo lavora su navi battenti bandiera estera potrebbe essere equiparato ad un cittadino che lavora all'estero ed avere la possibilità di votare o a bordo delle navi o presso i vari Consolati.

La realtà è che i marittimi, privi di uno statuto dei lavoratori, vincolati a ben due Ministeri — quello della Marina Mercantile e quello della Marina Militare per quanto riguarda l'ingaggio, le norme disciplinari, la formazione professionale, sono considerati dalla legge come «lavoratori stagionali». Si può dunque lavorare tutta una vita sul mare, vivendo 24 ore su 24 sulla stessa nave, lontani da casa, ed essere considerati degli «stagionali».

Molto spesso l'oggetto dell'interesse legislativo non è il lavoratore-marittimo ma la nave stessa, considerata soltanto come mezzo di trasporto e non come comunità di persone che necessitano di uno sviluppo sociale e culturale.

Assieme alla richiesta dell'esercizio di voto i marittimi italiani rivendicano: il loro inserimento nel testo dello Statuto dei diritti dei lavoratori, la riunificazione dei Contratti Nazionali di lavoro fra armamento pubblico e privato, il riconoscimento delle malattie professionali, l'assistenza sanitaria a bordo, l'estensione della legge sull'occupazione giovanile al settore marittimo (Legge 285 con la ratifica della «raccomandazione» n. 153 dell'OIL-BIT per la protezione e salvaguardia dei giovani apprendisti), la ratifica da parte dell'Italia di accordi internazionali già sottoscritti.

A questo proposito riveste particolare

importanza la ratifica della Convenzione n. 147 riguardante gli standards minimi ai quali le navi mercantili in genere e quelli battenti bandiera di comodo (Liberia, Panama, Honduras, Costa Rica, Libano, Hong Kong, Singapore, Cipro, Somalia, Bermuda...) devono attenersi.

L'art. 4.1 di questa Convenzione prevede la possibilità di un efficace controllo di tutte le navi che fanno scalo nei porti italiani, ai fini della salvaguardia della vita e sicurezza dei marittimi.

Art. 4.1: «Se un membro che ha ratificato la presente Convenzione e nel porto del quale una nave fa scalo nel corso della sua normale attività o per una ragione inerente alle sue operazioni, riceve un reclamo o acquisisce le prove che questa nave non è conforme alle norme figuranti nella presente Convenzione, dopo che questa sarà entrata in vigore, esso può indirizzare un rapporto al governo del paese nel quale è immatricolata la nave, con copia al Direttore Generale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e prendere le misure necessarie per ripristinare la normalità a bordo quando questa costituisca chiaramente un pericolo per la sicurezza o la salute».

Questa Convenzione diviene esecutiva per i Paesi che la ratificano e obbligatoria per tutti i 12 mesi dopo la ratifica di almeno 10 Paesi membri aventi navi per un tonnellaggio complessivo non inferiore al 25% di quello mondiale.

L'Italia, non solo non ha ancora ratificato questa Convenzione ma, assieme all'Irlanda, è l'unico Paese della CEE che non abbia ancora aderito al «Memorandum d'intesa» sottoscritto l'8 Marzo 1978 riguardante: l'età minima per l'imbarco, il brevetto di capacità, l'alimentazione, gli esami medici, l'alloggio dell'equipaggio (l'Italia è ancora legata ad una legge del 1939 in cui la cabina, che dovrebbe essere l'abitazione abituale del marittimo, viene definita «un giaciglio per dormire»), la prevenzione degli incidenti ecc.

Quasi ogni giorno una nave, per i più svariati motivi, affonda.

Non sono rari i casi in cui assieme alla nave anche i marittimi scompaiono in fondo al mare.

Occorre che il problema umano sopravvanti quello legato a interessi economici e non viceversa.

La richiesta del voto europeo anche per i marittimi italiani assume un particolare rilievo solo se è vista in un'ottica globale, collegata alla soluzione di una serie di provvedimenti riguardanti la salvaguardia della vita umana in mare.

La CEE ha certamente avuto un ruolo importante per il riconoscimento dell'esercizio del diritto di voto per gli emigranti italiani; sarà ancora la CEE che con il suo maggior peso politico contribuirà ad assicurare al marittimo italiano quelle provvidenze legislative già riconosciute ai marittimi degli altri paesi.

GIOVANNI TERRAGNI
CSER, Roma



Partecipare a che cosa? Per una politica dell'uomo



Crediamo utile offrire ai lettori il riassunto di un saggio di Robert Paul Wolff, accademico di Cambridge, USA (Cfr. Critica della tolleranza, Nuovo Politecnico, n. 25, Einaudi 1968) circa il carattere repressivo del pluralismo politico oggi in voga. I partiti politici sono oggi i mediatori della nostra partecipazione politica alle elezioni del Parlamento europeo. Servono davvero per «mediare» e garantire una autentica partecipazione? L'Autore analizza storicamente le forme assunte nell'ultimo secolo dagli strumenti ufficiali di partecipazione democratica, ne fa la critica e conclude con un invito a immaginare qualche cosa di meglio. Le osservazioni con cui l'autore contrappunta la sua recensione serviranno a portare il discorso su un registro più europeo e vicino a noi.

Premessa

Il perno del discorso di R. P. Wolff riguarda il contenuto di ciò che serve a tutti i partiti per giustificare le loro campagne elettorali: il «bene comune».

Secondo l'Autore tutti i gruppi sociali e politici cercano una loro legittimazione appellandosi al bene comune, comune almeno ai membri del gruppo, nella tacita supposizione che il perseguimento del bene comune a un gruppo costituisca la prima tappa del cammino verso la realizzazione del bene comune generale.

L'esperienza, anche se ristretta agli ultimi decenni, ha molto da dire contro questa visione ottimistica, perché la cieca concorrenza che metteva gli egoismi individuali in conflitto tra di loro non pare venga sconfitta e superata con l'entrare in scena delle diverse forme di unione sindacale e politica, ma subisca solo una trasformazione: ai conflitti individuali fanno così seguito i conflitti di gruppo, dove il governo interviene per attuare dei compromessi che corrispondono, di solito, a legittimazioni delle ingiustizie.

I conflitti non scoppiano solo tra gruppo e gruppo, ma anche all'interno dei singoli gruppi, come dimostrano le tensioni intergenerazionali e le contestazioni dei figli contro i genitori.

Si tratta di difetti nel funzionamento di un sistema di per sé onesto e scientificamente fondato, o si tratta, al contrario, di contraddizioni insite al sistema stesso?

Il sospetto che si tratti di difetto del sistema «democratico» così come viene comunemente inteso e praticato prende consistenza via via che la storia cammina, documentando l'incapacità dei partiti politici di rinnovarsi e la resistenza, per di più, contro le minoranze innovatrici.

Quale dei partiti politici ha idee, volontà e mezzi per debellare il disordine provocato dalla concorrenza tra partiti? Chi si cura davvero del bene comune, arrivando anche agli ultimi, ai dispersi, ai non iscritti?

Per rispondere a questi interrogativi l'Autore espone in modo sintetico lo sviluppo storico recente delle idee correnti circa la libertà democratica, il pluralismo e la tolleranza. All'esame storico fa poi seguire un esame critico che ci pare sempre valido e degno di occupare la nostra riflessione alla vigilia delle elezioni per il Parlamento europeo.

1 - L'estensione del diritto di voto a tutti i singoli cittadini, il loro sistematico isolamento e l'origine del pluralismo politico

«La società politica è (o dovrebbe essere — anche il liberalismo presenta questa ambiguità —) una associazione di individui autodeterminantisi, che all'interno dello Stato accordano le proprie volontà al fine di conseguire obiettivi di comune interesse.»



(Copyright Dossier Europa - Salgado)



L'altra Europa.
Ragazza portoghese a Roubaix in un cortile attornata da abitazioni del secolo scorso.

È da rilevare subito e attentamente che questa teoria s'incentra esclusivamente nel rapporto tra il cittadino singolo e lo Stato. L'autodeterminazione esige, come concetto, che il singolo cittadino trasferisca parte della sua libertà allo Stato non per privarsene, ma per riaverla rafforzata o tradotta in termini di produzione di beni comuni. Il controllo dei cittadini nelle attività dello Stato è parte essenziale della vita democratica e condizione per l'esercizio delle responsabilità individuali. Uno Stato fonda la sua legittimità nel processo democratico di controllo e di decisione. Altrimenti affidarsi allo Stato sarebbe alienarsi, decisione che in nessun momento della vita democratica il cittadino ha inteso di prendere.

Le diverse associazioni politiche dovrebbero, in teoria, rendere i singoli cittadini più abili ad adempiere al loro dovere e ad esercitare i loro diritti, autodeterminandosi.

Ma da quando lo Stato ha dato a tutti i cittadini, anche se analfabeti, il diritto di voto, che significato può avere l'autodeterminazione? Per gli analfabeti resta segreto non solo il voto, ma anche il senso del voto, la sua utilizzazione e gli effetti che potrà avere dopo tutte le manipolazioni cui verrà sottoposto.

E da quando accanto allo Stato sono sorti i gruppi di potere del mondo industriale, gruppi con i quali certamente lo Stato deve fare i conti, anche il voto del cittadino dotato di media cultura è una palla sparata nel vuoto in una notte oscura... nessuno può prevedere il bersaglio reale.

Per ambedue queste ragioni la trasmissione della «volontà popolare» ai governanti eletti è realizzabile solo attraverso complessi ordinamenti istituzionali dove la volontà del cittadino subisce fatalmente distorsioni, ritardi e mistificazioni a non finire.

A dispetto di tutte le apparenze il distacco tra il cittadino singolo e lo Stato è abissale.

Il principio guida: «un uomo-un voto» non vale più; vale piuttosto quest'altro principio: «a ogni gruppo legittimo, la sua parte». «Gruppo legittimo» che significa? Ordinariamente significa gruppo storicamente affermato, ricco di «aderenze» e, in definitiva, gruppo di potere. Chi non entra in qualcuno di questi cerchi è nulla!

Così dal pluralismo delle persone e delle volontà individuali si è passati, quasi senza avvedersene, al pluralismo politico ossia di gruppo ideologico.

E d'altra parte, data la sproporzione anche solo quantitativa fra l'individuo e lo Stato composto di milioni di cittadini, con responsabilità nazionali e internazionali di indescrivibile complessità, la pretesa di rendere il cittadino singolo adatto ad esercitare la sua autodeterminazione servendosi dello Stato in modo da non restare alienato nella sua orbita immen-

sa, sarebbe una pretesa praticamente assurda.

2 - Le giustificazioni del pluralismo politico

Dunque piaccia o non piaccia, tra il singolo cittadino e lo Stato sono sorti a poco a poco altri centri di potere che pretendono di mediare le iniziative personali nei riguardi del bene generale; il processo di mediazione può trovare una certa giustificazione nella impossibilità, per il singolo, di raggiungere una visione sufficiente dei problemi generali in modo da poter poi intervenire con cognizione di causa. Data, dunque, questa impossibilità, c'è un apparato, il partito, che lo fa per lui.

Il guaio è che di partiti ve ne sono molti e, in generale, talmente discordanti tra di loro, da rendere necessario un «compromesso» per impedire che gli affari politici restino totalmente inceppati.

L'uomo politico interviene allora come mediatore nelle transazioni di potere all'interno della società. Assorbe le pressioni che esercitano su di lui i suoi elettori, spia con la coda dell'occhio le condizioni economiche e affronta i suoi colleghi, detentori dei voti di altri partiti, per raggiungere i compromessi possibili.

Certo, si afferma dai difensori della democrazia, la volontà del singolo elettore subisce distorsioni, ma è un male necessario.

Oltre a questa giustificazione concessa «obtorto collo», come si fa quando si vuole evitare un male maggiore di quello cui si è esposti, Durkheim e seguaci ne suggeriscono un'altra più «entusiasmante»: l'individuo si sviluppa come persona solo all'interno di un gruppo primario; l'individuo che fosse costretto, fin da bambino, a svilupparsi al di fuori di uno di questi gruppi, con le loro tradizioni e chiusure, crescerebbe come un animale senza linguaggio e senza la capacità di amare e di odiare come gli altri.

Siamo tutti, dunque, irrimediabilmente e fortunatamente legati ai gruppi primari, ognuno al suo, e lì diventiamo praticamente uomini. Le norme sociali così concretamente intese, aggiunge il Durkheim, ci proteggono dall'anomia e ci difendono dal male dell'isolamento che corrode l'anima e può portarla al suicidio.

Naturalmente i gruppi primari hanno, per natura, ideali ristrette visioni partigiane che possono obnubilare lo sguardo e fargli perdere di vista certe necessità attinenti al cosiddetto bene comune o generale; le passioni partigiane vanno perciò prudentemente frenate e corrette, ma senza pretendere di sostituirle col solo «amore al bene comune», perchè una fratellanza costruita su questa base risulterebbe anonima e senza volto. Non si può amare una nazione come si ama la propria famiglia o la propria tribù!

Come dosare, allora, il rispetto del-



(Copyright Dossier Europa - Salgado)



L'altra Europa.

Bambino algerino in una baracca a St. Etienne (Francia), 1978.



(Copyright Dossier Europa - Salgado)

△
**L'Europa
 costruisce se stessa.
 Operaio in un
 altiforno in Belgio,
 1978.**

l'attaccamento verso il gruppo primario con la sottomissione alle esigenze del bene comune generale? Ecco fatto: attraverso la molteplicità dei gruppi, dei partiti e delle nazioni! Il pluralismo trova così il suo posto e proprio in virtù delle sue contraddizioni frenanti.

La tolleranza è quella che permette alla grande società di funzionare, di occuparsi dei grandi problemi, mentre nel sottobosco dei gruppi di ogni genere i piccoli conflitti accendono e moderano nello stesso tempo le passioni necessarie a sostenere la vita.

3 - Una socializzazione pagata col compromesso tra opposte concezioni della vita diventa un anestetico che prepara sempre per alcuni e ogni tanto per tutti tragici risvegli.

Secondo il Wolff il metodo pluralistico fondato sulla tolleranza eretta a sistema diventa per i «non allineati», cioè per i non appartenenti ai gruppi di potere, alle maggioranze insediate o ai detentori dei mezzi di produzione industriale, repressione niente affatto tollerante. Certamente non si tratta di guerra calda, ma di guerra fredda; però si muore egualmente, solo che invece di morire spargendo il sangue dalle ferite, si muore per mancanza di sangue nelle vene.

Non si uccide perseguendo, ma ignorando, trascurando, abbandonando: «Il pluralismo non è esplicitamente una filosofia del privilegio o dell'ingiustizia; è, anzi, una filosofia dell'eguaglianza e della giustizia, la cui applicazione, però, favorisce in concreto la disuguaglianza, trascurando e ignorando l'esistenza di determinate persone».

Ciò che preoccupa è che il fatto di questa trascuranza non pare casuale ma

sistematico. Citando il Mannheim l'Autore crede di dover diagnosticare all'interno delle dinamiche stesse che regola il sorgere e il crescere dei gruppi politici (e in minor misura i sottogruppi sociali) una malattia degli occhi: si tratta della ideologia di cui i gruppi hanno bisogno per unificare gli aderenti e moderare i dissensi.

«Il concetto di **ideologia** rispecchia la scoperta emersa dallo studio del conflitto politico, e cioè che i gruppi dominanti possono arrivare a sentirsi così intensamente legati ad una data situazione, da non essere più in grado di vedere certi fatti, che scalzerebbero il loro senso di dominio».

I proprietari di schiavi del Sud, prima della guerra di secessione, si rifiutavano, ad esempio, di riconoscere che gli schiavi fossero infelici, perchè se lo avessero ammesso sarebbe stato più difficile giustificare la schiavitù.

Il Wolff estende questa diagnosi circa la cecità dei gruppi politici a tutta la società americana e non sarebbe difficile trasferire il discorso a tutta la società industrializzata dell'Occidente: «Si potrebbe pensare che la teoria del pluralismo, quali che siano le sue deficienze per altro verso, sia per lo meno immune da distorsioni ideologiche. Non riconosce essa un diritto ad ogni gruppo di avere un proprio posto nella società? Come potrebbe allora venir utilizzata per mantenere e giustificare il dominio di un gruppo sull'altro?»

Io cercherò di dimostrare, continua l'Autore, che mentre la teoria sostiene che la giustizia emergerà dal libero gioco degli opposti interessi dei gruppi, la prassi tende a distruggere invece il libero gioco. Lo distrugge ignorando il numero

di molti che alzano la mano per entrare nel «gioco». E sono milioni. È una «prassi» esterna, che fluisce da una «prassi interna», cioè dall'autoaccecamento ideologico.

Un pluralismo che programma un'eguaglianza tra gruppi piuttosto che tra individui finisce con trascurare il bene generale.

Tutto avviene, dunque, come se la verità teorica andasse per una strada e la vita per un'altra.

Ma il pluralismo si fonda su una «verità», cioè su una visione almeno descrittivamente adeguata della realtà umana?

Il Wolff non lo crede. Egli riassume anzitutto le due tesi principali che stanno alla radice dell'attuale metodo democratico pluralista, tesi che sono state formulate una da John Stuart Mill, per il quale l'uomo è un contabile del piacere individuale, e l'altra da Durkheim, per il quale l'uomo è essenzialmente aperto verso l'indeterminato, cioè verso l'«anomia» impersonale.

Per J.S. Mill l'uomo è meno di uomo, perchè non possiede ciò che Aristotile indicò come nota specifica umana, la socievolezza; per E. Durkheim l'uomo è più che uomo, almeno in un certo senso, perchè situato psicologicamente in una sfera senza leggi e senza confini, dove, però egli soffre di un tragico isolamento, cui tende rimediare unendosi in gruppo e dandosi delle leggi.

mettendo assieme i due punti di vista, quello del Mill e quello del Durkheim, l'uomo sarebbe un impasto di bestia e di angelo.

A questo punto l'Autore fa un'osservazione traendola da «Politica» di Aristotile: l'uomo cerca, nel gruppo, la **comunione** e non solo la difesa e la forza.

Noi crediamo che da questa semplice parola «comunione» sia possibile impostare il problema sociale su basi totalmente nuove e rivoluzionarie rispetto a quelle su cui si regge il pluralismo politico attuale.

L'uomo tende a comunicare intimamente, vitalmente, con tutti gli uomini. È dunque portato a vedere sempre di più, tutto e tutti, non a cercare nell'autoaccecamento ideologico una condizione di vita associata con un gruppo soltanto.

Questa apertura verso l'infinito concreto è talmente fondamentale che scacciata dalla porta rientra, per così dire, dalla finestra. L'aveva intuito il genio di Nietzsche, che alla fine del secolo scorso profetizzava:

«Questo processo (il movimento democratico europeo) tende probabilmente verso risultati sui quali i suoi ingenui promotori e laudatori non contavano affatto.

Le medesime nuove condizioni, sotto le quali si verrà a realizzare una parificazione e mediocrizzazione dell'uomo-uomo utilitario, laborioso, buono a molti impieghi, un animale del gregge — sono in altissimo grado propense a dar vita ad uomini d'eccezione della più pericolosa e fascinosa qualità.

Lavoratori chiaccheroni, poveri di volontà e quanto mai adattabili, avranno bisogno di un padrone, di un comandante, come del pane quotidiano.

Mentre, dunque, la democratizzazione dell'Europa tende verso la produzione di un tipo adatto alla «schiavitù», nel caso



(Copyright Dossier Europa - Salgado)



Emigrati, costruttori d'Europa.
Lavoratore italiano, turco e portoghese a Parigi, 1978.

singolo l'uomo «forte» verrà fuori ancora più forte, grazie alla spregiudicatezza della sua educazione, grazie all'enorme versatilità della sua pratica, della sua arte e della sua maschera.» (Cfr. F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Biblioteca univ. Rizzoli, p. 184-185).

4 - Affinchè il tuo voto per l'Europa non diventi un anello in più in una catena da schiavo devi, mentre voti Europa, vivere una tua vita coscientemente più preziosa e universale dell'intera Europa.

L'Europa intera, come organizzazione economico-culturale-politica, sta alla persona singola come il corpo all'anima. Ed è proprio nel momento in cui un corpo cresce a dismisura che diventa urgente un «supplemento d'anima». Su questo rapporto corpo-anima dovrebbero impegnarsi di più i leaders che vogliono essere degni di questo titolo, prima di pensare a indicazioni su quali programmi particolari e su quali candidati è prudente orientare i voti del popolo, è necessario coscientizzare più persone possibili del pericolo che il voto, a chiunque venga dato, costituisca un rafforzamento della schiavitù, serva solo per allargare il numero del «gregge» e aprire la strada a qualche forma di tirannia.

L'organizzazione può migliorare le diverse forme di comunicazione dei beni, di idee e di mezzi; ma la **comunione** supera la semplice comunicazione di oggetti come la vita supera il movimento di cose morte e le ruote di una macchina.

La comunione è un movimento vitale dinamicamente proteso verso la riflessione vitale, globale e perfetta. Aspira alla bellezza dell'amore, allo spettacolo e alla gloria. Gli equilibrismi non possono durare a lungo nella storia degli uomini, per cui al rifiuto di un vero Messia la natura interviene con la violenza dell'uomo «forte» profetizzato da Nietzsche.

Un esame critico spassionato non durerebbe fatica a rilevare che il dinamismo profondo della psiche umana tende a servirsi di tutto e di tutti per raggiungere sempre più profondamente e perfettamente se stesso, attuando l'esigenza della vita che mira all'autodominio tanto come persona (sviluppo delle differenze) quanto come natura (comunione tra i diversi fino a formare un'unica vita).

Per alcuni questo può costituire una fede, per altri potrà presentarsi come ipotesi, ma il rifiuto di prenderla in considerazione non ha proprio nulla di scientifico e di modesto: «Se la ricerca è improntata a modestia, ciò è segno più di timidezza verso la verità che verso la non-verità» (K. Marx).

Il guaio è che «I migliori hanno perso ogni fede, mentre i peggiori ardono di passione rabbiosa» (William Butler Yeats). E la passione rabbiosa è una fede capovolta.

Forse è passato anche il tempo delle tradizioni e dei piccoli miti che in passato servivano per coagulare assieme i piccoli gruppi e fare le associazioni. Alcuni si fanno apostoli dell'associazionismo, cercando con motivi razionali di ridare vita a qualche cosa che propriamente razionale non è. «Una volta che le credenze tradizionali sono state spezzate via dalla corrente della vita non è più possibile ristabilirle artificialmente» (Durkheim).

Come i politici, maestri del compromesso, non credono in nessun partito, ma semplicemente se ne servono, così spesso gli apostoli dell'associazionismo non appartengono seriamente a nessuna associazione, benchè alcuni facciano collezione di tessere.

È un assurdo, scrive Wolff, decidere per motivi razionali di accettare una autorità non-razionale.

Una volta che l'istinto sociale si è indebolito, l'intelligenza è la sola guida che ci resta e dobbiamo ricostruirci una coscienza per mezzo suo.

Ma all'intelligenza che esplora tutte le vie per andare alla radice di se stessa non dobbiamo imporre un metodo che ne la distolga, come se l'intelligenza, quando venga liberata da sovrastrutture culturali preconette, non fosse essa stessa metodo di se stessa, lei che è fonte di tutti i metodi parziali.

Una scienza che tendesse a escludere dal suo orizzonte esplorativo il soggetto stesso, sarebbe una scienza schiava di padroni estranei, servirebbe solo ad alcuni padroni e trascurerebbe il bene generale della comunità umana. È, del resto, quello che succede. Il moderno pluralismo è parzialmente cieco perchè ha reso parziale l'intelligenza; essa deve, infatti, essere esercizio attorno a un oggetto particolare proprio delle scienze particolari, e così chi rimane sempre escluso è proprio l'intelligenza in generale, secondo tutta la sua estensione e comprensione interna.

Di contraccolpo nessuno si cura più del bene generale della società, e l'uomo che resti soltanto uomo, senza allinearsi con nessun partito, resta insignificante, ignorato e incomprensibile: proprio come la conoscenza di se stessi.

A rendere ancora più ardua la via del ritorno dell'uomo singolo su se stesso contribuisce anche una certa morale «aperta» che suggerisce all'uomo di aprirsi ad amare tutti gli uomini prima ancora di insegnargli la via per rendersi amabile lui stesso. Si è scelta anche qui la via facile e breve, quella di moltiplicare gli atti e gli oggetti dell'amore, senza preoccuparsi dell'essere. Eppure la verità più profonda è a portata di mano: un Francesco d'Assisi, uomo veramente amabile, raccoglie, anche dopo morto, l'affetto di un numero incalcolabile di uomini, mentre quelli ai quali ha potuto giungere il suo affetto cosciente si possono contare facilmente.

Qui, evidentemente, il discorso dovrebbe incominciare, ma siamo costretti a terminarlo.

**CESARE ZANCONATO,
Monaco di Baviera**

Segnalazioni bibliografiche

a cura di Luigi Taravella, CIEMM, Parigi

45

Charly BOYADJIAN, «La nuit des machines», Paris, Les Presses Aujourd'hui, 1978, 175 p.

C'est le récit des années que Charly, fils d'immigrés arméniens, a passé dans une usine de Romans. Il raconte les conditions du travail posté. Témoignage bouleversant, qui nous prend, nous serre, nous fait crier. Bruit, sueur, saleté, machines, cavage, mots qui reviennent à chaque page: c'était sa vie; il ne pouvait pas vivre sans cela. Osmose parfaite: l'homme devenu machine.

L'amitié, les copains, le repos... réalités lointaines.

Sylvie, Annie, Khem, visages féminins, lumières fuyantes dans cette usine-enfer.

Rêves et réalités se mêlent dans ce récit; rêves d'enfance, les mers, les voyages, l'aventure... Réalités d'aujourd'hui, l'usine, le bruit... Mais ce livre noir termine avec un note d'espérance: la rage de vivre le rendra libre de la machine.

«Loisirs des enfants immigrés», Revue de l'Union Française des Centres de vacances et de loisirs, n. 160, décembre 1978, Paris. Pp. 3-25.

L'immigration joue en France un rôle économique, social et politique impor-

tant. Il pose souvent des problèmes de relations entre les personnes en contact, surtout quand, à travers des individus, ce sont des civilisations différentes qui se confrontent.

L'enfant ou l'adolescent immigré est forcément porteur des difficultés que rencontre le monde adulte dans son insertion sociale. Le loisir est un temps privilégié pour une action dans ce domaine. Mais pour quel but: l'intégration culturelle ou le développement d'une personnalité spécifique?

Ce numéro spécial tente de répondre à cette question (posée dans le contexte des loisirs) en abordant plusieurs thèmes: chances et risques de l'accueil en centres de vacances et de loisirs, l'action culturelle, la psychologie des enfants et des adolescents étrangers, et des expériences d'animation dans le quartier et les centres de vacances.

Ces articles peuvent être l'occasion d'un échange entre moniteurs de colonies de vacances.

«Travailleurs immigrés», Ethnologie Française, (7), 3, 1977, Paris. Pp. 215-309.

Les études de ce numéro sont consacrées aux travailleurs immigrés. Le but est de montrer comment des travaux peu-

Emigrati, costruttori d'Europa. Maestranze locali e straniere in una acciaieria di Liegi, 1978.



(Copyright Dossier Europa - Salgado)





(Copyright Dossier Europa - Salgado)



**Emigrati, costruttori d'Europa.
Lavoratori italiani in Belgio, 1978**

Secondo recenti stime elaborate dal ministero degli Esteri, si calcola che gli italiani che vivono stabilmente negli otto Paesi della CEE siano circa 1 milione e 700 mila. Ma è stato anche calcolato che gli elettori saranno largamente al di sotto di questa cifra perchè spesso gli italiani emigrati preferiscono mantenere la loro residenza elettorale nel Paese d'origine. Secondo i dati aggiornati alla metà di aprile (il 13, per l'esattezza), in Belgio sono stati iscritti nelle liste elettorali 78.688 elettori (a cui se ne devono aggiungere circa altri 24 mila di cui si sta cercando di individuare l'esatto indirizzo); in Danimarca sono 506 accertati e altri 87 «da cercare»; in Francia sono 167.698 (più altri 40 mila circa); in Germania 108 mila accertati e altri 20 mila circa di cui occorre appurare l'indirizzo; in Gran Bretagna poco più di 40 mila (più altri 7 mila da rintracciare); in Irlanda 520 (più altri 80); in Lussemburgo 7.500 (più altri 900); in Olanda, infine, 5.200 (più altri 800). In totale gli iscritti fino ad oggi negli otto Paesi sono 408 mila 957, mentre quelli che restano da iscrivere e di cui le rappresentanze devono ancora appurare l'indirizzo esatto sono circa 93 mila. Anche se sproporzionate rispetto al dato globale degli italiani residenti nella Cee, la cifra dei votanti presunti è tuttavia alta se paragonata a quella dei rientri in occasione delle elezioni politiche precedenti degli stessi otto Paesi: basti ricordare, infatti, che nel '76 tornarono in Italia a votare solo 76 mila elettori, meno del 10 per cento del totale degli aventi diritto.

vent être menés par divers spécialistes sur un même sujet, en utilisant des nouveaux concepts sociologiques plus adaptés au contexte migratoire.

A. Girard (Opinion publique, immigration et immigrés) veut ramener à sa vraie dimension l'opinion publique à l'égard des immigrés. Les attitudes du public français, comme celles des pouvoirs publics, du patronat et des syndicats, sont liées à des circonstances conjoncturelles, internationales et intérieures, économiques et sociales, et par là, elles ne sont pas non plus exemptes d'ambiguïtés.

Peut être, le racisme n'est qu'une manifestation pathologique d'un sentiment normal, la défense de sa propre identité.

Y. Moulier (Sociologues et économistes devant les migrations internationales. Un étrange chassé-croisé) présente quelque problème de la recherche actuelle sur les migrations internationales. L'approche de l'étude de ces phénomènes se heurte à la difficulté de les saisir globalement; la réalité est très complexe; une théorie satisfaisante sur la mobilité du travail sur le plan international n'a pas encore été trouvée.

Y. Bourdet étudie la fonction économique et le rôle politique des immigrés d'après les théories marxistes. La question des migrations, dans l'histoire du développement du marxisme, a toujours gardé une place secondaire. Marx n'y voyait qu'une variation conjoncturelle de l'exploitation du travail; les austromarxistes prenaient en compte aussi l'aliénation culturelle.

Dans la perspective actuelle, un système de croissance zéro et un équilibre sa-

tisfaisant entre le temps de travail et loisirs, entre production et respect de la nature, devrait amener à l'arrêt, dans les pays sous-développés, de toute émigration.

E. Termine présente un travail sur la difficile intégration des Espagnols à Marseille, de 1861 à 1936.

Une enquête réalisée par F.-H.-M. Raveau, J. Galap, J. Lirus, J.P. Lecoute (Phénotype et adaptation) sur 321 travailleurs antillais montre l'incidence de la plus ou moins opacité de la couleur de la peau sur le processus d'adaptation et sur les relations. Cette recherche est particulièrement intéressante; elle confirme que l'explication des comportements des rejets de l'étranger est à rechercher dans notre psyché et non pas dans la génétique. Des tableaux statistiques sont intégrés à cette recherche.

Ce recueil se termine avec une étude de Maria Béatriz Rocha Trinidad (Structure sociale et familiale d'origine dans l'émigration au Portugal) et de Florence Lévi (Modèles et pratiques en changement. le cas des Portugaises immigrés en région parisienne).

«Statistiques sur la population étrangère. Guide d'utilisation des sources statistiques», Lyon, INSEE, Direction Régionale; septembre 1978. 67 p.

Cette brochure veut faire le point sur les informations statistiques concernant les immigrés en France. Souvent ces informations se présentent floues et imprécises. Cette brochure analyse les sources et les documents statistiques qui existent, leur contenu, leur fiabilité et surtout les raisons de leur limite.

En même temps elle offre au lecteur des tableaux statistiques sur différents domaines de l'immigration (population, chômage, entrées, naturalisations, population scolaire...).

Dans toutes nos classes des enfants d'immigrés, «Le Français aujourd'hui», n. 44, décembre 1978, Paris. Pp. 3-75.

La revue «Le Français aujourd'hui» a consacré son numéro de décembre aux problèmes des enfants d'immigrés dans les établissements scolaires. Elle veut attirer l'attention des enseignants sur la situation de ces enfants en leur importance numérique, les textes officiels, la place de ces enfants dans le système scolaire.

La complexité du problème; problèmes de linguistique et de culture; quelques méthodes pédagogiques, leur validité et leurs limites; les relations entre enseignants français et non-français: ce sont d'autres thèmes abordés par la revue.

Ce numéro spécial veut être, simplement, une guide pratique et présenter des éléments pour pousser plus en avant la réflexion des enseignants sur leur propre pratique pédagogique.



(Copyright Dossier Europa - Salgado)



Una nuova scuola europea.

Scolari stranieri e belgi in visita ad un altiforno a Liegi, in Belgio, 1978.

AVVISO AGLI ABBONATI

Avvisiamo gli abbonati a DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE, edizione italiana, che il prossimo quaderno n. 7-8, luglio-agosto 1979, uscirà in lingua tedesca, secondo la programmazione fatta all'inizio del corrente anno e già resa nota ai nostri lettori. DEE in lingua italiana riprenderà pertanto col numero di settembre prossimo. Ai nostri lettori l'augurio di buone vacanze estive.

Con leggerezza inaudita l'Europa scherza col suo destino, con volontario inaudito accecamento non vede ciò che le si prepara, con passività inaudita si lascia trascinare verso catastrofi mai viste nella storia di un continente.

La sola speranza di salvezza è nella Paneuropa, nella riunione cioè di tutti gli Stati democratici del continente in un raggruppamento politico ed economico internazionale.

Possiamo riassumere la questione europea con queste parole: in questa piccola penisola europea vivono venticinque Stati, vicini gli uni agli altri, ma in una condizione di vera anarchia internazionale: è mai possibile che questo stato di cose non conduca alla più terribile delle catastrofi politiche, economiche e culturali?

Dalla risposta che verrà data a questa domanda dipende l'avvenire dell'Europa: questo avvenire è dunque nelle mani degli europei; vivendo infatti in Stati democratici siamo tutti corresponsabili della politica dei nostri governi. Non abbiamo diritto di limitarci a criticare, dobbiamo anche contribuire alla decisione del nostro destino politico.

Se i popoli dell'Europa lo vorranno la Paneuropa si farà.

Non bisogna mai stancarsi di ripetere queste semplici verità: una Europa divisa porta alla guerra, all'oppressione, alla miseria; un'Europa unita porta alla pace e alla prosperità.

Salvate l'Europa e i vostri figli!».

(Dal Manifesto Paneuropeo, 1924)